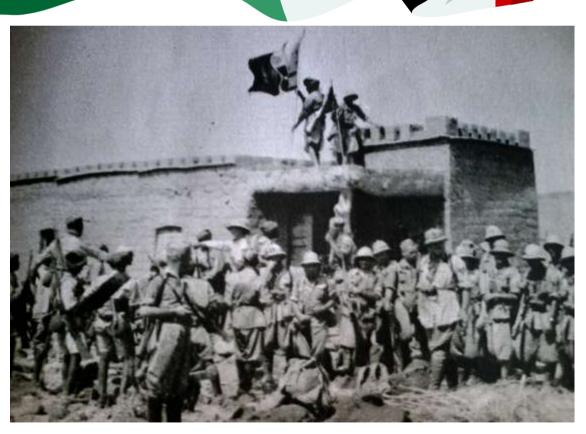
Voglio "RICORDARE" Cronaca di una vita

A cura di Salvatore Giulio Borriello



Maddaloni 2011

Nota di Damiano G.

Ho deciso di raccontare questa mia biografia all'amico Salvatore Giulio Borriello perché è una persona a modo, è Reggente della Sezione A.N.M.I.G. della Provincia di Caserta, e del Fiduciariato di Maddaloni di cui io faccio parte, è appassionato di Storia Militare e ha già scritto vari altri racconti. Mi auguro che sia nelle sue possibilità poterlo pubblicare, in modo che non si perda la memoria non soltanto mia ma di tanti che hanno vissuto la guerra e le tante atrocità che da essa derivano. Oggi che ho deciso di raccontare ho 92 anni. Me la passo abbastanza bene, fastidi e dolori non mancano mai, ma ringraziando il buon Dio sto sempre in movimento e vado sempre in giro, non ce la faccio a stare fermo. Voglio augurare ai miei figli e a tutti quelli che leggeranno queste mie memorie di non abbandonarsi e di non arrendersi mai alle avversità della vita. Tutte le mie sofferenze, tutte le mie lacrime, tutti i miei sacrifici, siano di monito ai ragazzi di oggi che, davanti alle difficoltà subito si abbattono e si arrendono andando poi in depressione. Sono riuscito a raccontare quasi tutto, ma sono sicuro che non riuscirei più a leggerlo, perché l'emozione sarebbe troppo grande. Prima o poi dovrò lasciare questo mondo, ma sono contento di come ho vissuto- Benedico tutti i miei figli e benedico te caro Salvatore che sei stato così paziente nello scrivere quello che io ti ho raccontato, e anche dal Paradiso (spero di andarci, perché non ho mai perso nè la fede né la speranza) pregherò per tutti voi.

Damaio Giuseffe

Premessa

La storia narrata presenta avvenimenti a tratti incredibili ma realmente accaduti, raccontatemi da un reduce della guerra in Africa orientale, il quale dopo mille peripezie è riuscito a tornare a casa. La storia inizia dal racconto della sua infanzia e lo scopo del racconto è far si che tutti i lettori, in particolare i più giovani, si rendano conto delle vicissitudini dei nostri padri e nonni che hanno vissuto in un epoca difficilissima, lottando con tanti sacrifici, per dare ai posteri una vita migliore salvaguardando Patria, Libertà, e Democrazia, che sono i Valori più nobili che una Nazione civile possa avere e dei quali non deve perdere la memoria e il ricordo.

Il protagonista della storia è il sig. Damiano Giuseppe nato a Mercogliano il 16 settembre 1918, oggi che racconta ha 93 anni.

Mentre il racconto molto semplice, ma carico di emozioni, fluiva dalle sue labbra e dal cuore di Giuseppe dagli occhi pieni di lacrime che cercava di nascondere per pudore, traspirava un'emozione particolare, che lo riportava con la memoria al tempo passato. Io vivevo quelle emozioni insieme a lui e cercavo di immedesimarmi, mentre prendevo appunti, e scrivevo di getto il suo racconto.

Ad ogni data di eventi che lui ricorda, come lo scoppio della guerra, l'armistizio, Mussolini, lo sbarco degli americani in Sicilia, ho aggiunto delle note che si confrontano con il racconto, addentrandomi nella storia e mettendo in evidenza i fatti realmente accaduti.

Cay. Salvatore Giulio Borriello

Racconto

Mi chiamo Damiano Giuseppe e nacqui a Mercogliano ¹ il 16 settembre 1918, in un casolare di campagna distante dal paese circa tre chilometri, ultimo di sette figli viventi. In questa casa oltre a noi viveva un'altra famiglia, composta dai genitori e cinque figli, io avevo quattro anni e giocavo sempre con il bambino dell'altra famiglia che aveva la mia stessa età. Come sempre i nostri familiari erano andati tutti in campagna a lavorare, io e l'altro bambino rimanemmo da soli nel casolare a giocare. Durante il giuoco, casualmente il mio compagno mi colpì con un coccio di bottiglia di vetro ferendomi al piede e causandomi una grossa ferita. Vedendo fuoriuscire il sangue, spaventato corsi dai miei genitori che erano intenti al lavoro. Giunto da mio padre gli mostrai la ferita e lui prendendomi in braccio fermò la fuoriuscita del sangue con un fazzoletto. Mi chiese come fosse successo e io gli raccontai il tutto. A sera ritornati dal lavoro, con l'altra famiglia ci fu una accesa discussione, ma poi tutto si accomodò. All'età di sei anni la mia famiglia si trasferì in un altro casolare sempre più distante dal paese, e l'anno successivo incominciai a frequentare la scuola. La mattina prima di andare a scuola, mia madre mi preparava due fette di pane e come companatico vi metteva un bel pezzo di "ventresca", avvolgeva il tutto in un pezzo di stoffa e poi via a scuola. Ogni giorno effettuavo un tragitto di quattro chilometri per raggiungere la scuola, si entrava alle sette del mattino e si usciva alle quattro del pomeriggio, rifacendo il percorso a ritroso. Durante la giornata scolastica avevamo un'ora di pausa in cui potevamo mangiare quel poco che portavamo. La scuola si trovava in aperta campagna, la mia aula era composta da trenta ragazzi tra maschietti e femminucce, molti di noi durante la pausa, raccoglievamo dei broccoli e li mangiavamo come fanno le mucche, perché la fame era tanta. Un giorno la maestra ci assegnò un tema da svolgere in classe (ora non ricordo la traccia), ma ricordo che non riuscii a farlo. Preso da un impulso di rabbia, imprecai dicendo: "Mannaggia a morte". La ragazzina che sedeva davanti a me, subito andò a riferire che avevo bestemmiato i morti. La Maestra mi richiamò e mi diede tante bacchettate che ancora le ricordo, poi mi castigò mettendomi dietro la lavagna in

⁻

¹ Comune in Provincia di Avellino

ginocchio su del granturco. La maestra mi diceva che ero maleducato e che non si poteva bestemmiare, mentre io piangendo dicevo che non era vero e che le mie parole non erano una bestemmia. Il giorno seguente dovetti essere accompagnato da mia madre, a cui la maestra disse che avevo bestemmiato i suoi morti. Intanto io ero andato a sedermi nel banco. Finita la giornata scolastica ritornai a casa, dove mia madre mi attendeva. Mi prese per la mano, mi portò nella stalla dove tenevamo gli animali e mi legò vicino alla mangiatoia dandomi qualche schiaffo e dei pizzicotti dicendomi che era peccato quello che avevo fatto, mentre io piangendo dicevo che non era vero. La sera al ritorno dal lavoro, mio padre e mio fratello mi slegarono, mi fecero cenare e mi mandarono a letto. Il giorno dopo ritornato a scuola, rivedendo quella ragazza seduta davanti a me la quale aveva riferito l'imprecazione, la odiai che quasi avrei voluto picchiarla, ma tutto finì. Dopo poco tempo ci trasferimmo in un'altra casa sempre in campagna, ma più vicina al paese, e nei pressi dell'abitazione, a poche centinaia di metri, c'era un convento dei monaci di Montevergine² chiamato Loreto. I novizi che frequentavano il convento ogni giorno facevano delle passeggiate passando vicino alla nostra abitazione, accompagnati da un monaco. Io avevo nove anni e chiesi al monaco se potevo andare in convento, il monaco parlò con i miei genitori, i quali si opposero categoricamente. Poco distante da casa nostra c'era una sorgente d'acqua sempre fresca, era di sera e faceva molto caldo. Mio padre per rendersi conto se avevo paura, per mettermi alla prova mi diede una brocca e mi disse di andarla a riempire alla sorgente. Dissi di no perché temevo il buio, ma poi, dopo sua insistenza dovetti andare. Quelle poche centinaia di metri che mi separavano dalla sorgente, mi sembrarono chilometri, ma riuscii a riempire la brocca d'acqua e portarla a casa. Arrivato da mio padre gli consegnai la brocca, lui ne prese un'altra e mi disse di riempire anche quella. Capii che lo faceva per infondermi coraggio, e a distanza di tempo lo ringrazio per quel suo insegnamento. Continuavo sempre a frequentare la stessa scuola, ero molto irrequieto, ma nel paese mi volevano tutti bene, mi chiamavano "o russulillo" a causa dei miei capelli mezzo rossi e mezzo biondi. Per una ghiandola all'inguine fui operato, sentii molto dolore perché a quei tempi non c'era l'anestesia.

⁻

² Santuario Mariano Altitudine 1270 m.

L' adolescenza

Nel 1929, avevo undici anni, ci trasferimmo da Mercogliano a Ospedaletto d'Alpinolo Irpino.³ Frequentai la quarta elementare che però lasciai presto, a causa di un professore molto severo che dava bacchettate a tutta forza. Nel 1929 ci siamo trasferiti da Ospedaletto a un'altra casa in campagna che si trovava tra Ospedaletto e Mercogliano, e ricordo che mentre ritornavo da scuola, che era vicino casa, all'improvviso una volpe mi passò davanti con una gallina in bocca. Ebbi una forte paura e rimasi senza respiro non avendo neanche la forza di gridare, mia madre mi vide così spaventato mi venne incontro e mi portò in casa, mi diede da bere, mi ripresi e le raccontai l'accaduto. Quando a sera tornò il mio papà, mamma gli raccontò l'increscioso fatto. Subito mio padre prese il cane che annusava bene la presenza di altri animali, andò a cercarla. Dopo qualche ora ritornò con la volpe morta. Nel mese di agosto del 1929 ci fu un forte terremoto che distrusse un paese chiamato Ariano Irpino ⁴ della provincia di Avellino. In quella notte tremò tutta la casa mentre noi dormivamo. Mia madre svegliatasi iniziò a gridare di scappare, mentre mio padre cercava di tenerci tranquilli, usciti fuori ci siamo rifugiati in un cumulo di paglia, mentre papà incoraggiava tutti dicendo che non ci sarebbe capitato nulla. In quella notte di terremoto nel paese di Ospedaletto c'era un circo, e dalle gabbie fuggirono dei leoni e delle tigri spargendosi nel territorio circostante. La popolazione era tutta impaurita, e ricordo che mamma ci teneva tutti sotto controllo, mentre mio padre si armò di fucile e rimase vicino a noi controllando il dintorno come una sentinella senza dormire finché non si fece giorno. A tredici anni, nel 1931, mio padre comprò una casa a Mercogliano e vi ci trasferimmo. Ero piccolo di età ma ero molto alto e avevo tanta voglia di fare qualcosa. A volte andavo con gli amici più grandi in montagna a fare legna per l'inverno, il quale era molto freddo, e quando nevicava la neve era sempre più alta di cinquanta e più centimetri, il tutto durava da novembre a marzo. Molte volte aiutavo mio padre il quale aveva un moggio di terreno. Mi iscrissi all'Associazione dei "Avanguardisti"⁵ e ne ero contento perché mi divertivo. Di sabato ci facevano fare istruzione militare e mi piaceva; la domenica ci facevano

³ Comune in provincia di Avellino Legato al Santuario di Montevergine ⁴ Comune in Provincia di Avellino

⁵ Balilla che superava i 14 anni fino ai 17

correre, ed io avevo buon fiato e gambe. Facevamo corse campestre e tra quelli del paese arrivavo sempre primo. A sedici anni, nel 1935, feci parte dei giovani fascisti, mi scrissi al collocamento e nello stesso tempo chiesi al colonnello che ci comandava, di andare a lavorare a Montevergine, perché stavano costruendo la strada per raggiungere il convento. Il colonnello molto disponibile, mi scrisse una lettera da portare al capo cantiere. Questi dopo averla letta mi mise subito a lavoro, ma dopo due giorni mi mandò via dicendo che il lavoro di muratore non era adatto a me. Di sera ritornai nel fascio (così chiamato) e dissi al colonnello che il capo cantiere non mi aveva preso al lavoro. Il mattino seguente scrisse un'altra lettera e mi rimandò dal capo cantiere, il contenuto della lettera diceva che anche lui (il capo cantiere) quando aveva la mia età non capiva niente, basta la buona volontà, così mi riprese a lavoro. Dopo poco tempo accorgendosi che lavoravo molto e lavoravo bene, mi prese in simpatia e anche se avevo solo diciassette anni, mi dava la paga di un operaio adulto.

La Guerra, Arruolamento

Nell'anno 1935 uno dei miei fratelli partì militare, mentre un altro era già arruolato in finanza. Dopo pochi mesi, a Torino, facendo istruzione sui gas asfissianti rimase intossicato e venne portato in ospedale. I miei genitori venuti a sapere che le speranze di sopravvivenza erano scarse, decisero di portalo sotto propria responsabilità a casa. Mio fratello morì nello stesso anno 1935, nel mese di agosto.

Intanto era scoppiata la guerra con l'Africa Orientale.

NOTA

La preparazione della campagna italiana in Libia dal 1937 al 31 gennaio 1941. Solo nel periodo che va dal 10ttobre 1937 al 31 gennaio 1941 sono stati mandati in Libia:

14.000 ufficiali e 396.358 soldati e costituite due armate: la 5ª e la 10ª.

Questa contava dieci divisioni fra nazionali e libiche.

Nello stesso periodo di tempo sono stati mandati:

1.924 cannoni di tutti i calibri e molti di essi di costruzione e di modello recente;

15.386 mitragliatrici;

11 milioni di colpi d'artiglieria;

un miliardo 344 milioni 287 mila 265 colpi per le armi portatili;

127 mila 877 tonnellate di materiali del genio;

24 mila tonnellate di vestiario ed equipaggiamento;

779 carri armati con una certa aliquota di pesanti;

9 mila 584 automezzi vari;

4 mila 809 motomezzi.

A partire dal 1929 il governo fascista di Benito Mussolini dà inizio al progetto di conquistare un "proprio posto al sole" sulla scia di Gran Bretagna e Francia: l'aspirazione del duce è, in altre parole, quella di avviare una politica imperialista che sia in grado di dare lustro al regime, di conquistare terre ricche di risorse naturali, di ricostruire un impero sullo stile del grande impero romano. L'Abissinia sembra subito, alle alte gerarchie politiche e militari fasciste, l'obiettivo giusto; è uno Stato ancora indipendente e l'invasione italiana non avrebbe con tutta probabilità provocato reazioni internazionali. Inoltre il livello militare delle truppe etiopi è basso: la guerra di Etiopia sembra l'occasione adatta per vendicare la sconfitta subita dall'Italia, nel 1896 in Africa orientale. E' il 3 ottobre del 1935: sono 110.000 i soldati italiani e 50.000 le truppe coloniali a varcare il confine fra l'Eritrea, colonia italiana, e l'Etiopia. La guerra d'Etiopia ha già tutte le caratteristiche della guerra moderna: l'invasione è di vaste proporzioni, invasione in cui il regime impiega aerei, mezzi corazzati, e artiglieria pesante. Centinaia di migliaia di ragazzi provenienti da tutta Italia insieme a soldati delle colonie italiane (Eritrea, Libia, Somalia), i cosiddetti ascari (termine che significa soldato) si riversano sui campi di battaglia. Affrontano le truppe abissine, che provengono da tutti i villaggi etiopici, guidate dai ras, i capitribù, che, lungi dall'arrendersi, si battono con coraggio e determinazione e respingono con forza gli aggressori. La guerra di Etiopia è cominciata.

Venti milioni di uomini, un cuore solo, una sola volontà di combattere. E' quanto proclama Benito Mussolini il 2 ottobre del 1935 alle 18 e 45 dal balcone di Palazzo Venezia. La mobilitazione ha inizio; l'avventura africana durerà sette mesi, sarà una guerra feroce e violenta che costerà migliaia e migliaia di morti. In Italia la conquista dell'impero rappresenterà una gigantesca operazione di propaganda del regime, un evento che si imprimerà in modo indelebile nella memoria collettiva degli italiani. La guerra d'Etiopia avrà costi altissimi e graverà sulle casse dello Stato per 40 miliardi di lire, pari a circa 37 miliardi di euro. Solo in termini di viveri, si parla di 12.000 serbatoi di acqua, 5 milioni di paia di scarpe, 92 milioni di metri di panno per divise, 15 milioni di scatole di minestra, 17 milioni di scatole di carne. E' bene tuttavia ricordare che le ambizioni coloniali dell'Italia in Africa orientale non nascono in epoca fascista;

l'Italia aveva infatti già colonizzato l'Eritrea e parte della Somalia negli ultimi decenni del XIX secolo: nel 1896 il governo guidato da Francesco Crispi aveva tentato invano di conquistare anche l'Etiopia che confinava con le due colonie. Fu un tentativo fallimentare e per questo rapidamente diventato leggendario: nel disastro di Adua un contingente italiano di 16.000 uomini veniva annientato dalle truppe etiopiche. I governi che si succederanno a quello di Crispi non riusciranno a dimenticare la disfatta di Adua". E meno ancora la dimenticherà Mussolini. Tuttavia, durante il primo decennio del regime, il duce avrà con l'Etiopia buoni rapporti; risale al 1928 la firma di un patto di amicizia con il grande paese africano. Risale al 1932 il progetto di Mussolini di una nuova grande avventura coloniale che avesse come obiettivo proprio l'Etiopia e, più ambiziosamente, la creazione di una nuova grande Africa Orientale italiana; Etiopia e Libia, ottenuta con la guerra italo-turca del 1911, avrebbero dato vita all'impero. Il piano di invasione viene da Mussolini affidato al quadrumviro generale Emilio De Bono, piano che tuttavia rimane inattuato. "Che cosa successe fra il 1932, data del piano, e l'ottobre del 1935, data dell'invasione d'Etiopia? Intanto, la volontà mussoliniana è quella di ottenere maggior prestigio sul piano internazionale; in particolare, nel gennaio del 1933 a Berlino è salito al potere Adolf Hitler. Mussolini intuisce, forse prima degli altri, che niente sarebbe stato più come prima. L'ideologia nazista, connotata da militarismo e volontà espansionistica desta in lui grande preoccupazione. Le ambizioni di Hitler sull'Austria ne costituiscono un'inquietante conferma. Ragioni interne e internazionali inducono quindi Mussolini a stringere i tempi di un attacco sebbene negli anni Trenta una guerra coloniale all'Etiopia anacronistica. Il panorama internazionale sta però lentamente cambiando: in molti paesi colonizzati cominciano a nascere e a farsi strada movimenti nazionalisti e indipendentisti che di lì a poco muteranno gli equilibri geopolitici dell'intero pianeta. Le grandi potenze coloniali, per difendersi da eventuali e più sconvolgenti movimenti politici, cominciano a pensare a graduali riforme loro possedimenti. L'obiettivo è ora quello di non essere più considerati "occupanti"; è per questo che i compiti di gestione politica e amministrativa vengono delegati a funzionari civili, a scapito degli apparati militari. Ma Mussolini non tiene in alcun conto dell'evoluzione in corso negli altri paesi

europei e rispolvera invece il vecchio piano De Bono per la conquista dell'Etiopia. Ed arriviamo a una data fatidica: è il 5 dicembre del 1934: un incidente per l'approvvigionamento di acqua alle fonti di Ual. Ual, al confine fra Etiopia e Somalia italiana è il pretesto che Mussolini coglie per accelerare l'entrata in guerra. Definitive le parole che Mussolini scriverà alle autorità del regime: "Il problema dei rapporti italo-abissini è diventato un problema di forza, un problema storico che bisogna risolvere con l'unico mezzo con il quale tali problemi furono sempre risolti: con l'impiego delle armi". Ma l'obiettivo, Etiopia si propizia perfettamente ad altre esigenze di Mussolini: è l'ultimo territorio di rilievo non ancora colonizzato da altre potenze europee; si presenta inoltre come un obiettivo facile. Per il duce sarà finalmente l'uomo nuovo forgiato dal fascismo a lavare l'intollerabile onta di Adua. Eppure, nonostante l'apparente facilità dell'impresa etiopica, si assisterà a un eccezionale spiegamento di forze. "Già dal punto di vista militare, se ad esempio poche decine di migliaia di soldati avevano aggredito l'Etiopia ad Adua, Mussolini mise in campo mezzo milione di italiani militari e militarizzati lanciati contro l'Etiopia". Non era mai accaduto in nessuna guerra coloniale europea contro qualunque dei poteri tradizionali africani. L'Italia ammassa truppe a Nord in Eritrea e a Sud in Somalia. Mussolini scrive a De Bono, già in Eritrea:" Non hai che da domandare, ti sarà mandato sempre di più di quanto chiederai". Mussolini doveva vincere in pochi mesi quella guerra. L'aveva lanciata appena finita la stagione delle piogge, nell'ottobre del 1935 e doveva vincerla in maniera definitiva prima dell'arrivo dell'altra stagione delle piogge, appunto verso maggio-giugno. Quindi la tecnologia, insieme a un numeroso esercito, era necessaria per vincere la guerra in breve tempo. Mussolini acclama le folle: "Seminare il terrore in tutto l'impero, è questo che rappresenta l'assoluta superiorità nostra, l'offendere senza essere offesi". L'aeronautica italiana, come qualunque altra arma aerea era nata negli anni Venti e nacque quindi come arma fascista, arma littoria. Il fascismo investì sempre nella propaganda aeronautica. Nella guerra italo-etiopica del 35-36 l'aeronautica ha un ruolo di rilievo, per mezzo di essa si osservano le mosse dell'esercito tradizionale etiopico.



MAC 202

Ma al di là di questa realtà militare, eccezionale è la propaganda svolta in Italia a proposito dell'aeronautica fascista in Etiopia. I giornali sono pieni di notizie sull'aviazione in Etiopia e protagonisti di questa propaganda sono i gerarchi, sono gli "uomini nuovi" del fascismo. Le macchine volanti erano terribili e affascinanti ma lasciavano spazio a imprese individuali, ai nuovi eroi del regime." Nella lunga storia delle guerre coloniali mai un paese europeo aveva mobilitato forze così ingenti. La guerra d'Etiopia doveva essere assolutamente vinta e sarà vinta ma costerà moltissimo non soltanto in termini di vite umane ma anche in termini di risorse economiche; oltre alle quantità di armi, incredibili suonano le cifre che riguardano l'apparato logistico e di approvvigionamento. L'imperatore Hailé Selassié mobilita 300.000 uomini ben poco attrezzati e muniti solo di armi primitive. Lanciati contro un esercito dotato di mezzi moderni, non possono che soccombere. A quell'epoca il potere era nelle mani dei signori feudali o semifeudali che governavano le province; quando scoppiò la guerra vigeva ancora il sistema di potere tradizionale e furono proprio i vecchi capi a organizzare la difesa contro l'invasione; all'inizio essi in grande maggioranza si

schierarono con l'imperatore ma dopo la sconfitta molti passarono dalla parte degli aggressori. Ma il duce ha mire ancora più ambiziose: la sola vittoria militare non gli basta. Vuole che l'intero popolo italiano si senta direttamente coinvolto nell'avventura coloniale. E sulla guerra voluta dal popolo tornerà più volte nei suoi discorsi e nei suoi scritti. Per il duce la guerra d'Africa è il simbolo della guerra di civiltà e di liberazione. La Roma fascista di Mussolini dovrà avere la stessa missione della Roma dei Cesari. La grande Roma dovrà tornare a essere un impero. Per convincere gli italiani della necessità di questa guerra che avrebbe così duramente impegnato mezzo milione di soldati, che avrebbe avuto un prezzo così alto, che avrebbe messo a così alto rischio la posizione internazionale dell'Italia, la propaganda era necessaria. Da qui il bombardamento concentrico delle coscienze degli italiani. Il fascismo doveva vincere il cuore e le menti degli italiani per poter poi vincere la guerra d'Etiopia". Mussolini voleva "fascistizzare" il paese e a tale scopo saprà sfruttare magistralmente i mezzi di comunicazione di massa. In particolare la radio, che viene ascoltata nelle case, in tutti i posti di ritrovo, persino nelle fabbriche. La colonna sonora è fatta di dichiarazioni, di proclami, di discorsi, di parole d'ordine o di canzonette facili e orecchiabili che colpiscono e accendono la fantasia del popolo. Ma non c'è solo la radio: grande importanza hanno anche i documentari e i cinegiornali dell'Istituto Luce fondato nel 1925. Inequivocabili e inviolabili sono le direttive alla stampa: Vanno pubblicate delle fotografie solo per dimostrare che l'Abissinia è un paese arretrato, è un paese di straccioni e di banditi, non si deve quindi parlare né di Stato abissino, né di forma civile L'ufficio, poi ministero della stampa e propaganda, doveva sovrintendere a tutto in maniera dettagliata e analitica. Certo, tutto questo non poteva non creare un certo consenso alla guerra che il fascismo stava iniziando a combattere. Ma fu un consenso di breve durata. Il consenso degli italiani alla guerra d'Etiopia durò in realtà poche settimane, neppure i sette mesi della guerra. Il 3 ottobre del 1935, 100.000 soldati italiani con l'appoggio di aerei, artiglierie e mezzi corazzati e affiancati da un alto numero di truppe coloniali reclutate nelle colonie italiane (Eritrea, Somalia e Libia) sotto il comando del generale De Bono iniziano ad avanzare dall'Eritrea senza neppure una dichiarazione formale di guerra. Intanto dalla Somalia italiana avanza un

contingente agli ordini del generale Graziani. Rodolfo Graziani è nato in provincia di Frosinone nel 1882. Ha buone capacità militari, nutre grandi ambizioni e all'indomani della marcia su Roma si schiera decisamente con il fascismo mettendosi sotto la protezione politica di De Bono e dello stesso Mussolini. Intanto, al fronte, i mezzi moderni dell'armata italiana hanno gioco molto rapidamente dell'armata abissina: gli abissini, come abbiamo detto, erano armati in modo primitivo, per lo più con scimitarre, lance e scudi e riescono a opporre solo una scarsa resistenza all'occupante. Le truppe italiane, che arrivano dall'Eritrea, passando per Adigrat, occupano Adua. In Italia l'impresa suscita una reazione entusiasta. L'onta del 1896 è finalmente lavata. Dopo pochi giorni l'esercito italiano occupa la città sacra di Axum, la città dei cento obelischi, la capitale religiosa dell'Etiopia. Contro l'Italia vengono decise sanzioni che però tarderanno ad arrivare e non verranno applicate con rigore. Dalle sanzioni vengono escluse materie di fondamentale importanza come il petrolio. I convogli marittimi italiani, inoltre, attraversano tranquillamente il Canale di Suez senza che venga preso alcun provvedimento. In realtà, la Gran Bretagna e la Francia si limitano a condannare in modo superficiale l'impresa e lasciano di fatto a Mussolini mano libera in Etiopia. Il loro timore è che una condanna troppo forte e decisa possa spingere Mussolini nelle braccia di Hitler. La Società delle Nazioni non poteva non comminare sanzioni punitive nei confronti dell'Italia, dell'Italia fascista che aveva aggredito un altro componente della Società delle Nazioni, l'Etiopia. Gli italiani conoscevano quello che la stampa del regime diceva loro. Quindi, molti si avvicinarono al regime contro le sanzioni. Stupisce, ma va riscontrato, che persino alti intellettuali che avrebbero invece potuto e dovuto conoscere la situazione internazionale abbiano colto questa occasione per avvicinarsi in gran fretta al regime e per sostenere questa aggressione all'Etiopia".

Le spose italiane sono chiamate a contribuire alla guerra con la propria fede nuziale. In cambio, ne riceveranno una di ferro. Sarà addirittura la stessa regina che donerà la propria fede d'oro. Il regime lo definirà "il rito della fede". Alla raccolta dell'oro parteciperanno anche diversi prelati che regaleranno le loro croci pastorali. Persino grandi personalità della cultura, come Benedetto Croce e Luigi Albertini doneranno la loro medaglia di Senatori del Regno; anche scrittori

come Luigi Pirandello parteciperanno a questa raccolta: Pirandello si priverà addirittura della medaglia ricevuta per il Premio Nobel. La raccolta dell'oro si rivelerà cospicua, ammonterà a circa mezzo miliardo di lire dell'epoca. Al fronte, intanto, la situazione non è così rosea come affermato dalla propaganda di regime. Le ingenti forze messe in campo che nei piani di Mussolini dovevano essere destinate a garantire una vittoria rapida e sicura rappresentano un problema sul piano logistico. L'Eritrea possiede un solo porto, quello di Massaua, troppo piccolo per una flotta di centinaia di piroscafi. Le strutture si rivelano inadeguate, mancano banchine, piazzali, gru per raccogliere uomini, mezzi, animali e vettovaglie. Vi è carenza di personale specializzato. Oltre 60 navi restano alla rada per settimane con tutto il loro carico. Nel mese di ottobre del 1935 attraccano tuttavia 120 navi da cui sbarcano 60.500 uomini, 11.500 150.000 voli. 1.300 automezzi e circa tonnellate materiali. Dopo i primi successi, a novembre, il generale De Bono è costretto a fermarsi. Le strade sono impraticabili e questo provoca guasti ai camion e ai blindati. Il carburante scarseggia. Dalle retrovie tardano ad arrivare rifornimenti e pezzi di ricambio. Mussolini inizia a dare segnali di impazienza: nessun contrattempo è tollerabile, che ritardi la tabella di marcia. Ne va dell'immagine del regime, che deve essere sempre e comunque vincente. A farne le spese sarà De Bono. Mussolini, che ha voluto il quadrunviro a capo della spedizione allo scopo di sottolineare ed enfatizzare il carattere fascista dell'impresa, non esita a sostituirlo. Sarà il generale Badoglio ad assumere il comando il 17 novembre: considerato uno degli eroi di Vittorio Veneto, Badoglio è soldato di ben altra caratura rispetto a De Bono. Piemontese, figlio di famiglia contadina, Badoglio è di carattere schivo e austero e concede il minimo indispensabile alle esigenze della propaganda di regime. E infatti, nonostante le pressioni del duce, Badoglio prende tempo e chiede ulteriori rinforzi prima di continuare l'avanzata. Per Badoglio a contare è solo la vittoria finale; si preoccupa, quindi, di rinsaldare le risolvere posizioni conquistate edi i problemi Nel frattempo i ras abissini, alla testa di 140.000 uomini, lanciano una pesante controffensiva; per un momento si teme addirittura che le truppe etiopiche possano aggirare i reparti avanzati italiani. La reazione di Badoglio è immediata e durissima. Getta in battaglia tutti mezzi di cui dispone e 120 aerei

bombarderanno per giorni e senza tregua le prime linee e le retrovie. Dopo la Prima guerra mondiale le maggiori potenze europee si erano accordate con una convenzione internazionale per abolire il ricorso ai gas, agli aggressivi chimici. La stessa Italia fascista aveva firmato questa convenzione. Il fatto che abbia utilizzato, il gas, contro l'Etiopia, nel '35-36 non può quindi non stupire e colpire la coscienza degli italiani di oggi. Il gas non era probabilmente necessario per vincere la guerra di Etiopia ma fu utilizzato lo stesso dietro ordine del duce dai comandanti del Fronte Nord-Badoglio- e del Fronte Sud, Graziani perché il regime doveva vincere a tutti i costi, vincere senza incertezze". Ma di questa guerra sanguinosa, di questi atroci massacri nulla trapela in Italia. La censura di regime vigila attentamente: qualsiasi azione delle truppe italiane che non sappia di eroismo e di sprezzo del pericolo viene accuratamente nascosta, tanto più se può essere attribuita alle camicie nere. E per marcare, se possibile, ancora di più il carattere fascista dell'impresa il duce vuole che alla guerra d'Etiopia partecipi anche il segretario del partito, Achille Storace. Alla guida di una colonna motorizzata composta da volontari della Milizia, il 1° aprile del 1936 Storace attraversa un territorio inospitale e di difficile praticabilità e prende l'antica città di Gondar; Gondar non è una città di grande rilievo strategico ma in Italia la notizia viene accolta con enorme entusiasmo. Tuttavia, è a partire dal marzo del 1936 che riprende l'avanzata italiana verso Addis Abeba. Le richieste di rinforzi avanzate da Badoglio sono state tutte soddisfatte.. Il generale può quindi contare su un esercito di 400.000 uomini circa. E' sull'altopiano dell'Amba Aradan, a circa 800 chilometri da Addis Abeba, che ha luogo uno dei più violenti scontri con le forze abissine. Un ruolo chiave nella battagli dell'Amba Aradan è giocato dagli alpini della divisione Punteria. Da parte abissina, agli ordini di Hailé Selassié, 35.000 abissini attaccano l'avanguardia italiana composta da 40.000 uomini tra ascari e alpini. E' un attacco frontale ma le truppe etiopiche sono presto prese fra due fuochi, dal cielo dai bombardamenti, e da terra dal fuoco dell'artiglieria; gli abissini sono quindi costretti a una precipitosa ritirata. Ed arriva il momento tanto atteso: il maresciallo Badoglio alla testa delle truppe vittoriose entra in Addis Abeba. Il 7 maggio l'Italia annette ufficialmente il paese e il 9, dal balcone di Palazzo Venezia, Mussolini annuncia la fine della guerra e insieme la rinascita

dell'impero. E' nata L'Africa orientale italiana composta da Eritrea, Abissinia e. Somalia italiana. Con la conquista dell'Etiopia e la proclamazione dell'impero, il regime fascista sembra raggiungere l'apice della popolarità. Ma il duce si accorge ben presto che conquistare la capitale dell'Etiopia non vuol dire affatto aver soggiogato l'intero paese. In quella fase la miopia del regime è totale: Mussolini rifiuta di delegare qualunque tipo di potere ai ras che si sono schierati con l'Italia. E saranno proprio i ras di quelle armate sconfitte a organizzare un movimento di resistenza a cui prenderanno parte in tanti. Dopo l'occupazione italiana di Addis Abeba, Badoglio pensava di conferire ruoli di potere ai ras filoitaliani e di creare una forma di governo simile a quella in vigore nelle colonie britanniche. Ma nessuno, e tanto meno Mussolini, condivideva i propositi di Badoglio. Ai ras viene quindi conferita solo qualche onorificenza ma viene loro negato qualsivoglia potere reale; è un errore che si rivelerà fatale al momento dell'invasione inglese. La negazione di potere aveva spento nei ras ogni senso di lealtà verso il regime. Un'altra data storica, intanto, segna la campagna d'Etiopia: è il 19 febbraio del 1937. Graziani, subentrato a Badoglio, è oggetto di un attentato da parte di alcuni indipendentisti: sono 7 gli alti ufficiali morti mentre Graziani rimane gravemente ferito. Negli anni successivi alla proclamazione dell'impero, le truppe italiane dovranno fronteggiare la guerriglia, i cui episodi saranno numerosi e violenti. Alla fine del 1937 la situazione appare a tal punto intollerabile da convincere Mussolini a silurare Graziani e a sostituirlo con un esponente di casa Savoia, Amedeo D'Aosta. E' un modo, per il duce, di conferire alla guerra d'Etiopia un carattere non solo fascista ma anche nazionale. In realtà il regime, dal 1937, inizia a bonificare terre, a costruire strade e infrastrutture e a progettare un nuovo piano regolatore che renda Addis Abeba la città modello dell'impero. Vengono persino prese alcune iniziative in campo sanitario, in quello dell' assistenza alla popolazione locale. In realtà, però, molte di queste iniziative non si realizzeranno mai. La ricerca di un posto al sole, di un luogo dove far emigrare gli italiani per non farli più sentire bistrattati nei luoghi di emigrazione, in America Latina, in America Centrale, in Europa, era un altro tema della propaganda. Ed effettivamente il fascismo spera di poter portare milioni di coloni italiani in Etiopia. Ma tutte queste rimasero parole perché in realtà mai più di alcune decine di migliaia di

italiani si mossero verso l'Etiopia, non ci fu il tempo di sfruttare le risorse del sottosuolo etiopico. L'Italia fascista spese forse 16 miliardi del tempo per la guerra di Etiopia, una cifra immensa che creò un baratro nelle risorse finanziarie italiane".

I venti di guerra che soffiano in Italia fanno passare in secondo piano l'impresa coloniale italiana. Per stare al passo con Hitler Mussolini trascina l'Italia in un conflitto insensato che porterà non solo alla fine dell'impero ma a quella, sanguinosa, dello stesso regime. La Gran Bretagna entra in guerra e la situazione nel Corno d'Africa cambia radicalmente: il blocco navale di parte inglese impedisce all'Italia gli approvvigionamenti delle sue truppe. L'Africa orientale viene gradualmente abbandonata dalle forze armate che a malapena riusciranno a inviare i mezzi necessari per continuare la repressione della guerriglia etiopica appoggiata in forze dalla Gran Bretagna. Gli inglesi lanciano un'offensiva su larga scala partendo a sud dal Kenya e a nord dal Sudan e travolgendo in tal modo le truppe italiane. Allo scopo di effettuare azioni di guerriglia contro gli inglesi vengono reclutate truppe indigene dal Regio Esercito. L'ultima grande battaglia nell'Africa orientale italiana si svolge nei pressi della città eritrea di Keren dove 7 battaglioni italiani e 21 di ascari resistono all'offensiva inglese per quasi due mesi. Vengono alla fine sopraffatti dalla moderna artiglieria e dall'aviazione britannica che ormai domina completamente i cieli. La Somalia italiana sarà conquistata il 25 febbraio del 1941 e l'Etiopia il 6 aprile. Due giorni dopo, sarà la volta dell'Eritrea. Il viceré Amedeo D'Aosta organizza un gruppo di resistenza sull'Amba Alagi dove si arrende con l'onore delle armi il 19 maggio. Per il sogno imperiale del regime è scoccata l'ora finale. Saranno gli eventi della Seconda guerra mondiale a sancire dolorosamente la fine dell'avventura etiopica.

RELAZIONE SULLE OPERAZIONI IN SOMALIA

Il Quartier Generale delle Forze Armate comunica in data 24 agosto la seguente relazione sullo svolgimento delle operazioni militari in ex-Somalia inglese :

La conquista della Somalia Britannica era prevista dal piano strategico di guerra.

Al giovane Impero Fascista, saldo nella sua struttura interna, civile e militare, ne era affidato il compito. Suo Strumento era la nostra bene agguerrita armata coloniale, costituita da tutte le genti di tutte le razze dell'Impero, avvinte a noi, saldamente inquadrate dai nostri, potentemente fiancheggiate dalle unità nazionali dell'esercito, delle camicie nere, dell'aeronautica. Nel quadro generale dell'Impero inglese la Somalia britannica aveva essenzialmente valore strategico pel dominio delle comunicazioni tra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, formando sistema con Aden e Perim a sbarramento dello stretto di Bab-el-Mandeb.

Un Governatore nominato dal Re di Gran Bretagna, era il Comandante e l'amministratore del protettorato, diviso in 6 distretti, con una guarnigione permanente costituita da un corpo cammellato formato da una compagnia cammellata, una compagnia montata, una compagnia motorizzata ed un corpo di polizia. Durante la guerra tale guarnigione era stata man mano rafforzata con truppe provenienti da altre regioni dell'Impero britannico (battaglioni della Rhodesia, battaglioni indiani) e con l'organizzazione di bande locali ripartite in quattro settori:

Settore costiero di Zeila: bande ed elementi di polizia.

Settore di Dobo: reparti del corpo cammellato di polizia e bande.

Settore centrale (Hargeisa, Burao, Berbera): battaglioni rodhesiani ed indiani, reparti del corpo cammellato e di polizia, bande, artiglierie.

Settore orientale (Erigavo e confine sud-orientale): bande e reparti di polizia.

Il grosso delle forze gravitava nel settore centrale a protezione di Berbera, cuore del Somaliland.

Era noto che solo una pista camionabile portava dal nostro confine ad Hargeisa per sdoppiarsi qui in due tronchi affluenti a Berbera uno per Adadleh e l'altro per Sheikh, entrambi sbarrati nella parte più alta da solide opere semi-permanenti la cui costruzione era stata iniziata sin dal 1936.

Il piano di operazioni italiane prevedeva l'impiego di sette brigate coloniali costituto di vario numero di battaglioni e batterie rinforzate con unità nazionali di fanteria (battaglioni camicie nere), unità mitraglieri compagnie mortai, unità autoblinde, di carri medi, unità di artiglieria campale e controaerea, reparti della polizia dell'Africa Italiana e da gruppi di bande indigene.

Tali forze, agli ordini del generale di Corpo d'Armata **Guglielmo Nasi**, erano ripartite in tre gruppi:

di sinistra, agli ordini del generale di Corpo d'Armata Sisto Bertoldi ;

del centro, agli ordini del generale di Divisione Carlo de Simone;

di destra, agli ordini del generale di Brigata Arturo Benello.

Concetto generale di azione : spingere avanti gruppi di sinistra e di destra per fissare le ali nemiche, lanciare quindi la colonna centrale contro il grosso nemico per impegnarlo frontalmente ed avvolgerlo.

Lo sviluppo dell'azione era previsto in tre fasi:

preliminare attacco della linea fortificata, sfruttamento del successo.

A fine luglio le forze destinate alla operazione provenienti in parte da località lontane oltre mille chilometri, per strade rese difficili dalla stagione delle piogge, avevano raggiunto le loro posizioni di partenza:

la colonna Bertoldi : tra Gialelo, al confine con la costa francese dei Somali Aiscia ed Aroueina;

colonna De Simone : tra Giggiga, Aubarre e Garbahedli ; colonna Bertello: tra Dagabur, Ual Ual e Galadi.

Nella notte sul tre agosto tutte le colonne passavano il confine, che molti reparti, specie quelli della colonna Bertello, avevano raggiunto dopo lunghe e faticose marcie, durate per talune unità ininterrottamente otto giorni, in terreno arido, difficile, assolutamente privo di acqua.

L'aviazione precedeva l'azione delle nostre truppe riconoscendo piste segnalando il nemico, collegando le nostre colonne e bombardando efficacemente nei porti di Zeila e Berbera navi nemiche, che presumibilmente erano giunte per portare rinforzi di uomini e di mezzi.

Il gruppo Bertoldi, travolgendo rapidamente le resistenze avversarie il tre agosto occupava con il grosso Dabat e con un distaccamento Madda, mentre una colonna fiancheggiante raggiungeva Girreh. Proseguendo rapidamente l'azione,

il giorno 5 raggiungeva ed occupava Zeila mentre avviava su Dobo la colonna fiancheggiante.

Il gruppo de Simone tra il 3 ed il 5 raggiungeva ed occupava l'importante centro di Hargeisa respingendone le forze nemiche che ripiegavano sulle posizioni retrostanti, incalzati dalle nostre avanguardie.

La colonna Bertello superando gravi difficoltà di terreno e di clima raggiungeva Oadueina respingendo il presidio inglese inseguito e mitragliato dalla nostra aviazione.

Alla sera del giorno 6 le operazioni della prima fase, che fu di avvicinamento e dovette essenzialmente superare gravi difficoltà logistiche, erano terminate.

A sinistra Bertoldi, rassodata la occupazione di Zeila ed occupato Dobo provvedeva alla occupazione di Loy Ada al confine con la costa francese dei Somali (brigata Agosti) e ritirava sulle basi di partenza le truppe esuberanti al presidio della zona occupata.

A destra Bertello, in sosta a Oadueina con i fedelissimi dubat, dopo otto giorni di marcia senza trovare una goccia d'acqua, vi si faceva raggiungere dai rifornimenti.

Al centro de Simone, mantenendo contatto col nemico organizzava la base di Hargeisa malgrado le difficoltà opposte dalle eccezionali bufere di acqua in tutto l'Hararino, che avevano ridotto in pantano la pista Giggiga-Hargeisa.

Il nemico, incalzato dalle avanguardie di de Simone aveva ripiegato su posizioni preventivamente sistemate a difesa presso i valichi che adducono a Berbera. La sua aviazione, proveniente dai campi del Somaliland e delle basi di Aden, tentava contro le nostre colonne infruttuose azioni ed era, respinta dalla nostra caccia e rintuzzata con ardite incursioni a bassa quota sui campi del nemico.

Il 10 agosto il nostro comando aveva ormai accertato che il nemico concentrava il grosso delle sue forze su posizioni poco a nord della congiungente Adadleh-Argan, posizioni forti per natura di terreno ed apprestamenti difensivi.

Le nostre avanguardie erano riuscite a serrare contro lo schieramento del grosso nemico, superando le resistenze opposte da forze avversarie su posizioni più avanzate segnatamente al passo Karrin ed al passo Godajere, potevano cosi precisare che il sistema difensivo nemico si estendeva per oltre 20 chilometri attraverso a monti intransitabili, organizzato in una serie di fortini

reciprocamente appoggiantisi con incroci di fuochi, formidabili per conformazione topografica, per doppio ordine di reticolati, per moltissime postazioni in caverna.

Il generale Nasi completava lo schieramento per l'attacco, facendo affluire la LXX brigata del gruppo Bertoldi.

Il gruppo de Simone veniva così a disporre per l'attacco di sei brigate, oltre le truppe di rinforzo.

L'attacco ebbe inizio nel pomeriggio del giorno, 11, preceduto ed accompagnato dall'azione dell'aviazione che, agli ordini del generale di brigata aerea Collalti, agiva con ondate successive di bombardieri sugli apprestamenti difensivi nemici e con incursioni di cacciatori mitraglianti sui campi l'aviazione nemica.

L'avversario, sfruttando gli apprestamenti difensivi, opponeva però tenace valida resistenza col fuoco, con il contrattacco, con bene organizzate azioni di artiglieria.

La nostra azione riprendeva il giorno 12 e continuava accanita nei giorni 13 e 14. Malgrado le difficoltà opposte dal clima e dal terreno, manovrando sagacemente, concentrando gli sforzi alle ali, le nostre truppe valorose, con il valido appoggio dell'artiglieria ed i ripetuti bombardamenti aerei, progredivano metodicamente travolgendo successivi e muniti ordini di difese avversarie.

Il giorno 15, previo violento bombardamento aereo seguito da precisa preparazione di artiglieria, la XV brigata alla nostra ala destra conquistava di slancio gli ultimi caposaldi nemici a cavallo della rotabile per Lafaruk, nel solo caposaldo n. 1 venivano fatti prigionieri 13 ufficiali ed altri militari inglesi e nel suo intemo si contavano oltre 200 morti di un battaglione rodhesiano. Contemporaneamente alla sinistra la II brigata, travolti gli ultimi centri di resistenza del nemico, ne avvolgeva l'ala destra.

A notte gli inglesi ripiegavano lasciando sul terreno centinaia di morti e nelle nostre mani numerosi prigionieri ed ingente quantità di materiali, tra cui artiglierie. Dopo quattro giorni di lotta accanita il sistema difensivo inglese era così completamente travolto. Superata in tal modo la principale posizione difensiva del nemico le nostre truppe proseguivano nella loro avanzata: XV brigata su Lafaruk, fiancheggiata a sinistra dalla XIII ed a destra dal gruppo delle bande Bertello con il compito di avvolgere le difese da esse investite, in riserva le

brigate LXX e XIV. L'aviazione continuava a conservare il predominio del cielo, proteggendo le sottostanti colonne bombardava e volgeva in fuga rinforzi nemici accorrenti infliggendo loro sensibilissime perdite ed iniziava un sistematico bombardamento delle navi da carico e da guerra che il nemico faceva affluire nel porto di Berbera. Una nostra colonna autocarrata, costituita con elementi di volontari tratti da tutte le forze armate, da un battaglione di camicie nere e da uno indigeno, agli ordini del luogotenente generale **Pisserone**, partita da Zeila raggiungeva nel frattempo Bulhar lungo la strada costiera che da Zeila conduce a Berbera. Il gruppo de Simone presto urtava presso Lafaruk con il secondo sistema difensivo anch'esso munitissimo di reticolati, trincee e caverne, sul quale avevano ripiegato le truppe sconfitte e dove erano affluiti gli ultimi rinforzi disponibili nel territorio della colonia. Il 18 agosto anche tale ultimo baluardo inglese, investito frontalmente ed avvolto alle ali, veniva sfondato.

Battaglioni indiani con accaniti contrattacchi cercavano invano di liberarsi dalla pressione dei nostri per poi fuggire in direzione di Berbera.

Il generale Nasi lanciava allora verso Berbera la colonna motorizzata già predisposta per lo sfruttamento del successo e costituita con unità della polizia A. I., mentre gli inglesi in disordinata fuga, dopo l'inutile prodezza di incendiare la parte europea di Berbera si sforzavano, di mettersi in salvo sull'ultima nave da guerra rimasta in porto, ripetutamente bombardata dalla nostra aviazione.

Il 19 le nostre truppe entravano in Berbera.

Durante le operazioni abbiamo catturato alcune centinaia di automezzi e di armi automatiche, numerose artiglierie e carri armati, ingenti quantità di munizioni, di viveri e di materiale del genio e di sanità. Nelle nostre mani sono inoltre rimasti qualche centinaio di prigionieri delle truppe regolari e tutte le truppe somale ammontanti a circa un migliaio di uomini. Tali truppe erano state impiegate per proteggere l'imbarco degli inglesi e abbandonate poi al loro destino.

Il loro rastrellamento continua. Per virtù dei capi e valore delle truppe in appena 17 giorni la Somalia britannica era così definitivamente conquistata con la decisione e la rapidità con la quale è oramai costume dell'Italia fascista ed imperiale di condurre le sue imprese coloniali. Merita di essere segnalato il magnifico comportamento delle truppe nazionali : artiglieri, carristi. Camicie nere, motociclisti, mitraglieri, Polizia A. I., autieri e personale sanitario. E così il

valido contributo dato dalla aviazione con le sue azioni di ricognizione e di bombardamento, con le crociere e le incursioni a bassa quota sugli aeroporti del nemico e delle formazioni da caccia.

Alla impresa hanno partecipato tutte le genti dell'Impero, remotamente e sodo recentemente assoggettate, ma tutte saldamente inquadrate nei nostri battaglioni coloniali e sinceramente fedeli alla nostra bandiera.

La conquista della Somalia, oltre ad essere un grande vittoria costituisce anche la più schiacciante smentita della propaganda con la quale l'Inghilterra pretendeva di creare nell'A.O.I. una situazione poltica precaria ed insostenibile, essa realizza quella unità delle genti somale sotto la bandiera dell'Italia fascista che era da tempo una ardente aspirazione di quelle popolazioni, come hanno ampiamente dimostrato le numerose sottomissioni effettuate durante il corso stesso dell'azione.

Man mano che l'occupazione si estendeva nei centri più importanti, già sedi di distretto inglese, i funzionari di governo dell'Amministrazione dell'Africa Italiana hanno iniziato la loro attività politico-amministrariva con grande soddisfazione delle popolazioni che continuano ad accorrere per dichiarare la loro sottomissione e fare atti di omaggio al Governo d'Italia.

RAPPORTO DEL MARESCIALLO GRAZIANI AL DUCE

Il Maresciallo d'Italia **Rodolfo Graziani** ha mandato al Duce, Comandante delle Forze Armate operanti, il seguente rapporto:

Duce,

il primitivo disegno delle operazioni prevedeva essenzialmente un attacco aggirante per la destra, da integrare al momento opportuno con una duplice azione avvolgente su Sidi Barrani.

Poiché nel frattempo, la situazione delle forze nemiche andava accentuando un addensamento di elementi meccanizzati a portata della direttrice esterna (Bir Kreygat-Dar el Brug-Bir Dignaish), che avrebbe dovuto essere seguita dalla nostra ala destra, decidevo di cambiare radicalmente il disegno operativo, concentrando tutte le forze sulla sinistra e puntando fulmineamente su Sidi Barrani e sulla direttrice costiera. In tal modo le strombazzate e realmente potenti forze corazzate nemiche operanti nel deserto sarebbero state tagliate fuori della loro base e costrette a ripiegare per piste malagevoli e prive di ogni risorsa. Impartivo subito ordini, in sintesi:

il gruppo di divisioni Libiche da Bir Gobi-Gabr Salek in prima schiera tra Capuzzo e Ghirba;

il Ventesimo Corpo d'Armata in seconda schiera dietro le Divisioni Libiche, col suo poderoso schieramento avanzato di artiglierie di medio e piccolo calibro, doveva appoggiare l'attacco dei libici;

in riserva due elementi celeri, il Raggruppamento misto Maletti a destra, pronto a sfruttare la direttrice esterna predetta, e la Divisione XXIII Marzo, tutta autocarrata, a sinistra.

Lo sviluppo della manovra veniva previsto in due fasi.

Prima: movimento per raggiungere le posizioni di partenza.

Seconda : attacco agli sbocchi di Sollum e di Halfaya e rapida avanzata verso Barrani.

In base alla situazione, mi riservavo di decidere circa il momento di lanciare le colonne celeri.

I movimenti della prima fase si svolgevano con qualche difficoltà nelle asprezze del deserto da parte del Raggruppamento **Maletti**, sottoposte anche a ripetuti bombardamenti aerei.

Ritenendo impossibile affidargli ancora il compito di agire isolatamente per la direttrice del deserto, lo spostavo più a nord, a Ghirba, a stretto contatto a destra con la Decima Armata. Si rendeva anche necessario un giorno di sosta per il riordinamento e la ricostruzione delle dotazioni logistiche.

L'avanzata in forze su Sollum e Halfaya, iniziatisi il giorno tredici, e la prosecuzione verso est coglievano di sorpresa il nemico, che attendeva le nostre colonne principali più a sud da Sidi Ornar e Scheferzen.

La sera del 14, le Divisioni Libiche, travolti la resistenza nemica, avevano raggiunto Tidan e Khadim a circa 25 chilometri da Sollum. Giudicavo giunto il momento decisivo e ordinavo immediatamente che la riserva, costituita dalle colonne celeri XXIII Marzo e Maletti, scavalcando le divisioni Libiche puntasse decisamente su Sidi el Barrani. Benché le difficoltà del momento, date le pessime condizioni delle piste e l'imperversare del ghibli, non abbiano consentito di occupare Sidi Barrani nella giornata 15, ma solo nel giorno successivo, tuttavia la manovra può ritenersi perfettamente riuscita.

La Divisione corazzata inglese, infatti, appena accortasi della minaccia su Sidi el Barrani, si è affrettata a ripiegare precipitosamente lungo le piste desertiche, inseguita senza posa, bombardata e mitragliata dai nostri instancabili stormi, che hanno seminato nelle sue file distruzione e disordine. Gran parte dei suoi mezzi sono rimasti abbandonati lungo le piste. Molti sintomi hanno rivelato la crisi de rifornimenti, specie di benzina e di acqua, nonché disorientamento e nervosismo nel Comando nemico. Il comportamento, valore e spirito di sacrifici tutte le forze armate, terrestri e aeree, è stato superiore ad ogni elogio, specie tenendo presenti le condizioni del terreno, la stagione ritenuta proibitiva dal nemico e soprattutto l'imperversare del ghibli soffocante durante la giornata decisiva.

Prime ad entrare in Sidi el Barrani sono state le CC. NN. della XXIII Marzo, in perfetta comunione di spirito con l'Esercito e la Milizia della Rivoluzione, superba prova hanno dato le unità Libiche.

In otto giorni hanno percorso a piedi 250 chilometri di deserto, combattendo e subendo serenamente offese aeree e bombardamento dell'artiglieria, sfatando così le leggende diffuse dalla propaganda nemica che i Libici non si sarebbero

battuti. L'operazione, in complesso, è riuscita a realizzare la sorpresa in un teatro di operazioni che questa sorpresa a priori escludeva.

Dal punto di vista logistico si sono fatte cose imponenti.

I critici militari anglo-egiziani giudicavano che fra il mare e il deserto avrebbero potuto transitare al massimo 15-20 mila uomini e che il passaggio degli autocarri e delle autoblinde era difficilissimo, specialmente da agosto a metà ottobre.

Uno di essi concludeva testualmente: Una simile spedizione avrebbe quindi cinque probabilità di successo su cento e soltanto nella stagione da novembre a marzo. Il nemico, dopo aver fatta tutta la resistenza possibile, contrastando palmo a palmo il terreno, è stao infine travolto dalla manovra che lo attanagliava e si è precipitosamente ritirato su Marsa Matruk distruggendo e incendiando depositi e baraccamenti e interrando pozzi. Si può calcolare che esso abbia perduto più della metà dei suoi mezzi corazzati, tra quelli colpiti dall'aviazione e quelli sperduti nel desrto a seguito del disordinato ripiegamento.

L'aviazione si prodigava instancabilmente con azioni di bombardamento sull'avversario, mettendo tra le sue file il terrore, è con la protezione delle colonne marcianti nel nudo deserto e con crociere della caccia, di fronte alle quali le forti formazioni dei Gloster nemici hanno costantemente voltato le spalle. La dove il critico inglese già citato opinava che non sarebbero potuti passare che pochi automezzi, ve ne sono transitati, durante l'azione, circa duemila, dimostrazione palese di uno sforzo logistico di tale potenza, che certamente non poteva essere ne concepito, ne tanto meno realizzato dalla mentalità britannica, che avrebbe forse preferito compiere questa avanzata metodica facendosi seguire dalla costruzione di una ferrovia come quella di Lord Kitchener, di buona memoria, nel Sudan. Pari allo sforzo delle macchine è stata la resistenza dei nostri fanti, delle Camicie Nere e delle truppe Libiche, che, sotto un calore di 50 gradi e nel turbine delle sabbie sollevate dal ghibli ardente, si sono contentati del consueto litro d'acqua di Neghelli.

Graziani

BILANCIO ALIMENTARE DELLA NAZIONE

Il Ministro per l'Agricoltura e le Foreste ha indirizzato al Duce la seguente lettera in data 26 luglio:

Duce,

poiché la mietitura del frumento è pressoché terminata nelle zone di pianura e di colle ed è in corso la trebbiatura, posso darVi attendibili notizie sulle previsioni del raccolto.

Dagli ultimi accertamenti fatti attraverso gli ispettorati dell'Agricoltura la produzione frumentaria di quest'anno si presume che si aggiri sui 73 milioni di quintali.

I persistenti freddi con ripetute gelate hanno prodotto estesi danni ai seminati di grano dell'Italia settentrionale e centrale nel periodo invernale. Con tutto ciò le previsioni al 15 giugno si aggiravano sui 76 milioni di quintali. Senonchè le continuate piogge hanno accresciuto il danno influendo sulla quantità del prodotto e in talune zone settentrionali abbassando il peso specifico.

Nel Lazio, nell'Italia meridionale e in Sicilia la produzione è superiore a quella dello scorso anno.

Si calcola di circa il 6% in più in Abruzzo e in Campania;

del 14% in più in Puglia;

del 21% in più in Lucania;

del 5% in più in Calabria;

del 4% in più in Sicilia.

Questa maggior produzione non compensa però la diminuzione che si ha nell'Italia Settentrionale, specialmente nella Venezia Euganea, dove la minor produzione in confronto dello scorso anno si calcola raggiunga il 40% circa, e in Lombardia dove raggiunge il 28%. Minore è anche la produzione dell'Emilia, che costituisce in genere il compartimento che fornisce la produzione globale più alta di grano.

Se si considerano le persistenti avverse vicende climatiche di quest'anno, la produzione di 73 milioni di quintali costituisce un risultato eccezionale, resosi possibile solo con la battaglia del grano, da Voi voluta e condotta, che ha evitato di toccare quei minimi conosciuti nel periodo anteriore. D'altra parte questa

constatazione e quella dei tre precedenti raccolti di frumento, nei quali si è avuta una media di 80,7 milioni di quintali, danno la certezza che non lontano sarà il giorno in cui, col continuo perfezionamento degli strumenti tecnici, l'Italia raggiungerà i 90 milioni di quintali di produzione.

Quanto al bilancio alimentare, Vi faccio presente che la campagna, granaria si è chiusa con una riserva di alcuni milioni di quintali di frumento nei magazzini degli ammassi come risulta dalla situazione che quindicinalmente Vi rimetto.

Si aggiunga che le altre colture cerealicole estive, granoturco e riso, nonché le sarchiate alimentari, patate e fagioli, lasciano prevedere un raccolto eccezionalmente favorevole, in quanto hanno beneficiato largamente di un andamento stagionale con frequenti precipitazioni.

In complesso perciò il bilancio alimentare del Paese si presenta non solo soddisfacente, ma per quanto è prevedibile oggi, in condizioni migliori di quelle dello scorso anno, nonostante la minor produzione di frumento.

Continuo narrazione

Mio fratello finanziere che era ormai congedato, fu subito richiamato e così partì per l' Africa e ci restò fino a quando finì la guerra nel 1937. Quando ritornò fu richiamato di nuovo nella Finanza. Io continuavo al lavorare a Montevergine con la stessa ditta. Nel 1937 mi fidanzai con mia moglie, che allora lavorava insieme a me nella stessa ditta. Il mio carattere era molto impulsivo e non permettevo a nessuno di prevalere su di me, non ci pensavo su due volte prima di reagire, ma anche per questo nel paese tutti mi volevano bene, perfino i carabinieri, anche se in quel tempo erano molto severi. Arrivò la cartolina militare, la quale ci chiamava al distretto per passare le visite mediche. Arrivato al distretto militare, trovai altri giovani che come me avevano ricevuto l'avviso di recarsi al distretto, eravamo circa duecento, e con stupore vidi che erano tutti più alti di me e più robusti, io invece ero alto e snello. Il militare preposto ad accoglierci ci fece entrare in una sala d'aspetto e ci disse di attendere la chiamata. Poco dopo hanno iniziato a chiamarci finchè non è arrivato il mio turno. Hanno chiamato forte il mio nome. Mentre entravo nelle stanze dove ci attendevano i medici, mio padre che mi aveva accompagnato mi diceva, di non preoccuparmi perché non mi avrebbero preso. Dopo le visite, a quelli che venivano esonerati, perché non idonei, davano una busta gialla con il contenuto dell'esito negativo, mentre gli altri erano tutti abili. Finito il mio turno di visite, ritornai da mio padre e gli dissi di andare via perché ero stato dichiarato abile al servizio militare e a quel tempo ci facevano restare direttamente in caserma, per poi mandarci alle destinazioni assegnate. Mio padre mi guardò con gli occhi pieni di lacrime, era la prima volta che lo vedevo piangere. Mi abbracciò forte e non voleva andare via, finchè un militare gli consigliò di andare perché poco dopo sarei dovuto partire per Napoli. Solo così decise di andare via sempre con le lacrime agli occhi.

La partenza

Alle 8 di sera del 28 Febbraio siamo partiti per Napoli e ci hanno portato ai Ponti Rossi al Comando Truppa, Africa Orientale. Ci hanno fatti entrare tutti in grosse stanze piene di paglia sulla quale abbiamo dormito. Il giorno dopo siamo andati al magazzino vestiario che si trovava poco distante, e ci hanno consegnato divise da Granatieri di Savoia. Rientrati in caserma abbiamo trovato dei granatieri appena giunti, erano rimpatriati dall'Africa Orientale, molti di essi erano ammalati e raccontavano che al fronte si stava molto male. Il giorno dopo mio fratello finanziere, il quale faceva sevizio al porto di Napoli mi venne a fare visita, e chiese il permesso al capitano di portarmi con lui. Andammo al porto dove mi fece fare un rifornimento di mandorle, e dopo alcune ore rientrai in caserma. La sera del 9 marzo fummo imbarcati sulla nave Uranea.⁶ era bellissima. Prendemmo il largo poco dopo, il Mar Mediterraneo era agitato, tutti i mie colleghi uscivano a guardare il mare mosso, mentre io rimasi nella cuccetta sopra la branda chiuso nei miei pensieri e solo all'ora di pranzo andavo in mensa, facevo provvista di tutto quello che potevo, poi andavo all'aperto sul ponte, mangiavo e guardavo verso il mare e molte volte vedevo dei delfini che saltando facevano festa. Dopo undici giorni e dodici notti di navigazione arrivammo a destinazione. Eravamo in Africa a Massaua.⁷ Era il 24 marzo del 1938. Quando siamo sbarcati faceva un caldo insopportabile c'erano circa quaranta gradi. Ci hanno radunati e poi fatti salire su dei camion e via per una destinazione che non conoscevamo. Durante il viaggio incontravamo dei villaggi, la colonna di camion si fermava e chi aveva qualche soldo comprava qualche cosa da mangiare. Il giorno dopo siamo giunti ad Asmara. 8 Scesi dai camion ci hanno dato il rancio che abbiamo consumato con molta fretta e siamo ripartiti per Addis Abeba. 9 Si viaggiava sia di giorno che di notte su strade insidiose e pericolose a causa delle incursioni aeree inglesi. Il 24 marzo, due giorni dopo, siamo arrivati in una città chiamata Debra Marcos. 10 In questa città trovammo un battaglione di camicie nere e tra questi militari ne

_

⁶ Non esiste una nave con questo nome, doveva trattarsi del piroscafo Cesarea o della nave Esperia

⁷ Città dell'Eritrea

⁸ Capitale dell'Eritrea

⁹ Capitale Etiopica

¹⁰ Città Etiopica tra Gontar e Addis Abeba

riconobbi uno che era un mio compaesano, ci salutammo e ci abbracciammo. All'ora del rancio, verso le cinque di sera, il mio amico mi diede una gavetta contenente un minestrone e mi disse che mio fratello fino a cinque giorni prima era stato con loro, ma poi era stato rimpatriato perché si era ammalato e aveva un forte catarro bronchiale. A quella notizia rimasi molto male perché speravo tanto di incontrarlo. Dopo qualche ora siamo ripartiti, c'era buio totale non si vedeva ad un palmo dal naso. Per arrivare alla nuova destinazione bisognava attraversare un grande deserto e poi salire un monte molto alto e molto pericoloso, chiamato"Ambalaggi". Una volta arrivati su in cima bisognava scendere dall'altra parte del versante. I pericoli più immediati erano gli attacchi e gli attentati effettuati dal nemico (questi nemici erano tutti neri, e io non ne avevo mai visto), ma per fortuna andò tutto bene. Il 28 marzo di sera siamo giunti ad Addis Abeba in uno spazio molto ampio chiamato Piazza Cinque Maggio. In questo luogo c'erano i granatieri veterani, i quali montarono per noi appena arrivati delle tende e poi andarono via. Dopo un po' distribuirono il rancio e ci ordinarono di rientrare nelle tende assegnateci e di dormire. Ogni tenda era occupata da quattro soldati. Verso mezzanotte si sentirono dei latrati e ululati strani, ci dissero che erano iene e sciacalli, animali a noi sconosciuti. Non riuscimmo a chiudere occhio tutta la notte. La mattina successiva al risveglio da quel poco di sonno che eravamo riusciti a fare, ci trasferirono al Comando del Decimo Granatieri, eravamo circa novecento, distribuirono il rancio e ci smistarono una metà all'undicesimo Granatieri e l'altra metà al decimo. La sera il caporale maggiore prese in consegna cinque di noi e ci portò lungo una zona piena di alberi sotto il Comando della seconda Compagnia, dove rimanemmo per circa un mese a fare esercitazioni. Come istruttore avevamo un sergente maggiore che era romano, ed era un volontario. Era molto severo e durante il periodo d'istruzione sulle armi, le faceva montare e smontare parecchie volte e ogni volta nello smontare e nel montare l'arma dovevamo pronunziare il nome del pezzo, e quando non lo ricordavamo lui ci offendeva gridando "coglioni disgraziati non capite niente". Un giorno mi chiamò un anziano granatiere che stava al centralino e mi offrì un pò di tè; non sapendo cosa fosse quella bevanda ci andai cauto, ma poi incoraggiato accettai. Mi raccontò che doveva andare in licenza e mi chiese se

¹¹ Montagna Etiopica 3.438 mt. Si svolse una battaglia II G. M.

ero disposto a prendere il suo posto. Dopo aver preso il tè mi disse: "quando sei libero vieni da me che ti insegno il lavoro e come rispondere al sergente". In un momento libero ritornai, mi offrì ancora del tè e oltre ad insegnarmi il lavoro mi disse: quando il sergente maggiore ti chiama coglione disgraziato, tu gli devi rispondere "tu ci sei nato", poi vai dal Comandante e riferisci il modo in cui lui ti tratta e digli che io ho ascoltato tutto e sono pronto a farti da testimone. Così feci. Mi misi a rapporto e quando il Comandante mi chiamò, gli raccontai tutto. Mi fissò a lungo negli occhi, poi mi disse che potevo andare. Il giorno dopo il sergente fu messo agli arresti per quindici giorni e poi fu trasferito. Dopo dieci giorni il soldato che fungeva da telefonista il quale mi aveva insegnato il suo lavoro doveva andare in licenza, mi chiamò ma non mi trovò perché nel frattempo mi ero allontanato in cerca di qualcosa da mangiare. Trovai delle piante per me sconosciute (poi seppi che erano fichi d'India) salii sopra una di esse perché erano abbastanza alte, e ne raccoglievo e mangiavo, incurante delle tante spine e di tante ragnatele che vi erano. Indossavo un maglione grigio e verde, al quale si attaccarono moltissime spine. Dopo poco tempo iniziarono a fare effetto dandomi un fastidio terribile. Ritornato al campo, mi dovetti cambiare tutto e un mio collega mi massaggiò con olio e così dopo un paio di giorni si calmò il dolore e imparai anche come si mangiavano i fichi d'india. Nel frattempo il telefonista, che andava cercandomi, mi vide, mi chiamò e mi portò dal Comandante. Arrivati al comando il mio collega fece richiesta al Capitano di farmi prendere il suo posto e disse: "Signor Capitano, questo granatiere è un bravo ragazzo e sarebbe un ottimo sostituto". Il Capitano mi chiese se ero capace di fare il telefonista ed io risposi di si. Replicò: Da domani prendi il suo posto, eravamo nel mese di Aprile del 1938. Alcuni giorni dopo il mio Comando fu trasferito alla Terza Compagnia, e con lui anche io. Continuavo a fare il centralinista, alternandomi con un altro collega e per questo motivo avevo sempre tanto tempo libero. Erano ormai quattro mesi che stavamo in questo luogo, quando un giorno, ricordo, un mio compagno che era della stessa mia Provincia, di nome Cesello, che era in questo luogo già da un anno, mi disse: "Usciamo, vieni con me", e mi portò da una donna di colore, guardandola mi accorsi subito che vestiva male e emanava uno strano odore come di persona che non si lava da parecchio tempo. Questa aveva una bottiglia da un quarto di anice, allora chiesi se poteva darmene un goccio. Mi rispose che poteva

darmene ma prima voleva che mi stendessi insieme a lei. La mia risposta fu negativa, ma subito approfittai della bottiglietta di anice bevendone una metà. La donna incominciò ad urlare e a chiamare aiuto (era quasi buio), accorsero tante persone di colore e iniziammo a darci tante botte. Dopo un po' riuscimmo a divincolarci e a rientrare al nostro comando. Non dicemmo nulla di quanto ci era successo al sergente che era di guardia, Dopo un pò questi vennero all'attacco e iniziarono a spararci contro. Subito rispondemmo al fuoco, si sparava da tutte le parti. Alla fine della sparatoria c'erano diversi corpi avversari sul terreno del conflitto, dei nostri nessuno fu colpito. Dopo questa scaramuccia l'anice bevuto cominciò a fare il suo effetto, ero ormai completamente ubriaco, e rimasi così per due giorni senza capire niente. Quando finalmente rientrai in me, il sergente mi chiamò da parte e si fece raccontare tutto. Non prese nessun provvedimento punitivo contro di me (perché a mio vedere era una brava persona), ma mi fece trasferire in un'altra zona in un forte dislocato vicino ad un campo di aviazione, dove continuavo a fare il telefonista. Una notte come tante mi alzai dal letto e involontariamente appoggiai a terra i piedi senza essermi messo i calzini. All'improvviso mi entrò nell'unghia una pulce chiamata penetrante, subito mi si gonfiò il piede. La mattina successiva, chiesi visita medica, andai dal tenente medico il quale ordinò al soldato infermiere di togliermela. Questi prese una pinza e mi tirò tutta l'unghia, mi disinfettò il dito, lo fasciò e dopo poco tempo guarì. Quando potevamo, andavamo a lavarci le divise e gli indumenti intimi; era il 28 agosto del 1939, mi allontanai di circa un chilometro dal forte, ma prima di farlo avvisai i miei colleghi, mi recai vicino ad un torrente d'acqua, lavai gli indumenti e li misi ad asciugare sopra ad un cespuglio mentre io facevo il bagno. Il posto era solitario, c'era a poca distanza solo un tugurio abitato da una donna di colore. Più in la una casa abitata da francesi. Mentre i miei panni si asciugavano, mi allontanai e andai verso la casa francese e iniziai a dialogare con un uomo che era li e parlava bene l'italiano. Dopo aver discusso su varie cose, prima di salutarci mi diede alcuni pomodori e dell'insalata. Mentre ritornavo a prendere i miei indumenti, il cielo all'improvviso si fece pieno di nuvole nere e tutto ad un tratto vidi una folte nube nera venire verso di me. Ebbi un momento di smarrimento pensando a chi sa che cosa, ma all'improvviso, milioni di cavallette molto grandi avanzarono verso di me ad un'altezza di circa un metro e mezzo, ne fui invaso.

Rimasi impietrito non sapendo cosa fare coprendomi il volto. La donna di colore vide in che situazione mi trovavo e iniziò a chiamarmi. Attratto dalla voce andai verso di lei rifugiandomi in casa sua. Era sola e mi diceva "signore adesso molto paura". Incominciò a venire giù tanta acqua, sembrava la fine del mondo. Dentro di me si affollavano tanti pensieri e il primo tra questi era: come faccio a ritornare al forte?, mentre le cavallette a milioni passavano vicino a noi. La donna di colore si accorse del mio stato di paura e di agitazione per rassicurarmi mi diceva: "non paura fra poco tu andare a casa". Dopo circa un'ora tutto ritornò alla normalità, riapparve il sole ed era più caldo di prima. Uscii e cercai di incamminarmi verso la mia destinazione, era molto complicato, perché dopo quel diluvio a terra erano rimasti circa cinquanta centimetri di acqua, e appoggiando il piede, questo si inabissava nel fango ed era difficile tirarlo fuori. La donna mi disse che tutto questo sarebbe durato due giorni, perché il fenomeno si ripeteva ogni anno dal 28 agosto al 30, e che questo tipo di piogge erano prologo per la festa chiamata Meskal. 12

Nota

La festa del Meskal si celebra il 27 settembre.

Attualmente la Chiesa Copta di Etiopia festeggia la Commemorazione della Croce, la più importante celebrazione dell'anno liturgico. Il rituale, che si svolge sulla piazza vicino alla Chiesa di Santo Stefano ad Addis Abeba, comincia nel pomeriggio con la processione di preti, diaconi e cori di ragazzi che camminano attorno ad un enorme fuoco, reggendo grandi croci di legno e torce decorate con foglie di ulivo. Quando il sole comincia a calare, tutti coloro che portano una torcia si dispongono in modo tale da creare una grande piramide in cima alla quale viene posta la croce decorata dai fiori gialli di Meskal.

-

¹² Meskal (ritrovamento della vera croce) 26/27 settembre

Continuo narrazione

Non molto tempo dopo la seconda Compagnia di cui ero effettivo, rientrò a Villaggio Savoia, al Comando di battaglione, il quale distanziava di cinquecento metri dalla capitale Addis Abeba.

Da centralinista, fui destinato a fare il cameriere al corso Allievi Ufficiali, passai sei mesi di bella vita. Alle sei di pomeriggio, come tutti gli altri colleghi, avevamo il permesso permanente e potevamo stare fuori in libera uscita. Eravamo una ventina, si stava bene, si mangiava bene.

La prima figlia - Il matrimonio

II quattro Aprile del 1938 nacque mia figlia Filomena. Io ero in Africa e volevo sposarmi per procura come era solito accadere tra i soldati fidanzati o fra quelli che avevano già dei figli. I soldi nemmeno a parlarne per poterlo fare. In questa zona con noi c'era un avvocato che era sottotenente, era una persona squisita e molto affabile. Gli chiesi la cortesia di dettarmi una domanda che avrei dovuto inoltrare a Sua Eccellenza Achille Storace, 13 per chiedergli il permesso di sposarmi essendo militare e in zona di guerra. L'avvocato mi disse che non potevo inoltrare la domanda direttamente, ma si doveva procedere per via gerarchica, perché, se avessi mandato la stessa personalmente mi avrebbero punito, ma io insistetti nel mio intento dicendogli di dettarmela perché ne avrei risposto io in prima persona. Compilata la domanda la inviai. Dopo circa venti giorni, i carabinieri, presero informazioni presso la mia famiglia e a casa della mia fidanzata. Alcuni giorni dopo inviarono alla mia fidanzata 420 lire (a quei tempi erano tanti soldi), e con questo gruzzoletto mi sposai per procura e per me non ci fu nessuna punizione. A questo punto, mi permetto una riflessione sul Fascismo secondo la mia opinione. A quei tempi il Partito Fascista aveva delle leggi molto severe, ma erano da tutti rispettate. Il partito fascista era guidato da Mussolini¹⁴ il quale era figlio di operaio, il padre svolgeva il mestiere di fabbro. Durante la Prima Guerra Mondiale 1915-1918 era caporale. Era un uomo molto intelligente e

36

¹³ Segretario Generale del Partito Fascista

¹⁴ Capo del Partito Fascista

onesto, così dopo la guerra fondò il Partito Fascista insieme ad altre persone oneste e severe. Il 1922 fece la marcia su Roma e diventò capo di un Governo onesto e severo. Non si rubava e non esistevano delinquenti.

Nota



Benito Amilcare Andrea Mussolini (Predappio, 29 luglio 1883 – Giulino di Mezzegra, 28 aprile 1945) è stato un politico, giornalista e dittatore italiano.

Fondatore del fascismo, fu capo del Governo del Regno d'Italia - prima come Presidente del Consiglio dei ministri, poi come Capo del Governo Primo Ministro Segretario di Stato - dal 31 ottobre 1922 (con poteri dittatoriali dal gennaio 1925) al 25 luglio 1943. Divenne Primo Maresciallo dell'Impero il 30 marzo 1938, e fu capo (Duce) della Repubblica Sociale Italiana dal settembre 1943 al 27 aprile 1945.

Fu esponente di spicco del Partito Socialista Italiano, e direttore del quotidiano socialista Avanti! dal 1912. Convinto anti-interventista negli anni della guerra di Libia e in quelli precedenti la prima guerra mondiale, nel 1914 cambiò radicalmente opinione, dichiarandosi a favore dell'intervento in guerra. Trovatosi in netto contrasto con la linea del partito, si dimise dalla direzione dell'Avanti! e fondò Il Popolo d'Italia, schierato su posizioni interventiste, venendo quindi

espulso dal PSI. Nell'immediato dopoguerra, cavalcando lo scontento per la «vittoria mutilata», fondò i Fasci Italiani di Combattimento (1919), poi divenuti Partito Nazionale Fascista nel 1921, e si presentò al Paese con un programma politico nazionalista, autoritario e radicale, che gli valse l'appoggio della piccola borghesia e dei ceti industriali e agrari. Nel contesto di forte instabilità politica e sociale successivo alla Grande Guerra, puntò alla presa del potere. Forzando la mano delle istituzioni, con l'aiuto di atti di squadrismo e d'intimidazione politica che culminarono il 28 ottobre del 1922 con la Marcia su Roma. Mussolini ottenne l'incarico di costituire il Governo (30 ottobre). Dopo il contestato successo alle elezioni politiche del 1924, instaurò nel gennaio del 1925 la dittatura, risolvendo con forza la delicata situazione venutasi a creare dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti. Negli anni successivi consolidò il regime, affermando la supremazia del potere esecutivo, trasformando il sistema amministrativo e inquadrando le masse nelle organizzazioni di partito. Nel 1935, Mussolini decise di occupare l'Etiopia provocando l'isolamento internazionale dell'Italia. Appoggiò i franchisti nella Guerra civile spagnola e si avvicinò alla Germania Nazista di Hitler, con il quale stabilì un legame che culminò con il Patto d'Acciaio nel 1939. È in questo periodo che furono approvate in Italia le leggi razziali. Nel 1940, confidando in una veloce vittoria delle Forze dell'Asse, entrò nella seconda guerra mondiale al fianco della Germania. In seguito alle disfatte subite dalle Forze Armate italiane e alla messa in minoranza durante il Gran Consiglio del Fascismo (ordine del giorno Grandi del 24 luglio 1943), fu arrestato per ordine del Re (25 luglio) e successivamente tradotto a Campo Imperatore. Liberato dai tedeschi, e ormai in balia delle decisioni di Hitler, instaurò nell'Italia settentrionale la Repubblica Sociale Italiana. In seguito alla completa disfatta delle forze italo-tedesche nell'Italia settentrionale, abbandonò Milano la sera del 25 aprile 1945 dopo aver invano cercato di trattare la resa. Il tentativo di fuga si concluse il 27 aprile con la cattura da parte dei partigiani a Dongo, sul Lago di Como. Fu fucilato il giorno seguente insieme alla sua amante Claretta Petacci

Continuo narrazione

Frequentai per un certo periodo un corso di aggiornamento militare, finito il quale fui trasferito in un'altra compagnia. Appena giunto a destinazione subito partimmo per raggiungere una città chiamata Osba Littoria. 15 In questo luogo vi erano delle bande di ribelli che combattevano contro un battaglione di camicie nere e perciò ci destinarono li per dar man forte. Ci sono stati molti scontri, ma per fortuna dopo pochi giorni, siamo riusciti a disperdere tutti quei ribelli e dopo un mese di presidio, siamo rientrati al Villaggio Savoia. Non molto tempo dopo venni trasferito al battaglione mitraglieri, era l'inizio del 1940. Io pensavo al congedo per poter tornare a casa e così abbracciare i miei cari. Mancavano ancora due mesi. Venti mesi prima, avevo fatto domanda per accedere al corso di sottoufficiali, e un giorno mi chiamarono dal Comando di Compagnia e mi dissero che mi avevano accettato al corso. Interpellato risposi negativamente perché volevo ritornare a casa. Così decadde il mio interessamento a diventare sergente. Nei giorni seguenti ci fu l'adunata di tutto il reggimento Villaggio Savoia, ci comunicarono che saremmo partiti entro poche ore per la città di Gibuti. 16 Molti incominciarono a piangere perché si sapeva che in quel luogo gli scontri con il nemico erano molto frequenti con molti morti. Le mie lacrime erano uguali a tutti i miei compagni, ma io riposi la mia fede nella Madonna SS. di Montevergine, la quale veneravo fin da piccolo, come tutt'ora che racconto, per tutta la vita l'ho sempre invocata. Dopo molti scontri fortunatamente rientrammo ai nostri reparti. In quei giorni avevo pregato la Madonna di farmi ritornare sano e salvo. Tornati ai nostri reparti i superiori ci dissero che chi voleva trovarsi un lavoro in quei luoghi poteva farlo, bastava chiedere il permesso di essere libero dalla mattina alla sera se non si era richiamati. Non me lo feci ripeter due volte e subito mi misi alla ricerca di un lavoro, pensando che così sarei presto ritornato a casa. Trascorsero altri quattro mesi. Nell'aprile del 1940, una mattina fecero l'adunata e dissero che tutti quelli che volevano andare in congedo dovevano radunarsi in uno spazio riservato. Dopo un po' ci fecero salire su dei camion e ci portarono alla piazza Cinque Maggio. In questa grande piazza c'era un capannone dove si poteva fare il bagno, il barbiere per farsi tagliare i capelli e la barba e si

_

¹⁵ Città Etiopica Africa Orientale

¹⁶ Stato Africa Orientale estremità meridionale del Mar Rosso

queste cose, ci diedero un nuovo vestiario e ci portarono di nuovo al reparto. Non si riusciva a capire il perché di tutto quello che stava avvenendo. La sera dopo l'adunata distribuirono gallette e scatolette, cibo che serviva per il sostentamento di cinque giorni, il tempo necessario per raggiungere il porto di Assab. 17 La mattina successiva partimmo per questa nuova destinazione sapendo che la fine di questo viaggio ci avrebbe riportato in Italia. Arrivati ad Assab vi rimanemmo per circa 12 giorni. Faceva molto caldo, la temperatura di giorno saliva oltre i 50 gradi e a motivo di questo stavamo sempre in acqua per refrigerarci. Si erano formate su tutto il corpo delle vesciche procurate dal sole cocente. Non si mangiava quasi niente perché il rancio era tutto pieno di tarli e la pasta piena di vermi. Chi aveva disponibile qualche moneta comprava qualche panino allo spaccio. Non avendo soldi, me ne andavo sulla riva del mare e mi nutrivo di quei ragni che trovavo sulla sabbia, oppure quando ritornavano i locali dalla pesca, gentilmente mi regalavano qualche pesce che arrostivo sempre sulla spiaggia. In quel periodo avevo male alle gambe, perché il sole le aveva riempite di piaghe. Un giorno, mentre ero disteso sulla sabbia in riva al mare, passarono due signorine italiane, si fermarono, mi guardarono e mi chiesero come facessi a sopportare il dolore che queste mi recavano. Risposi che non potevo far cessare il dolore perché non avevo delle medicine per curarmi. Una delle due prese dalla sua borsetta una scatola di Leocrema, l'aprì e mi chiese se poteva spalmarmelo sulle gambe per alleviare il dolore. Risposi: "se vuole anche su tutto il corpo". Mentre mi spalmava la crema, incominciammo a ridere, perché iniziò a

spalmarmela per tutto il corpo. Finito il trattamento mi diede un pizzicotto sul capezzolo continuando a sorridere. In quel momento avrei voluto abbracciarla mostrandogli il mio sincero ringraziamento, ma fermai il mio impulso perché sapevo che erano due sorelle e figlie di un colonnello. Allora ringraziai molto

poteva fare la disinfettazione degli indumenti. Dopo aver ottemperato a tutte

cordialmente mentre esse si allontanavano.

¹⁷ Città portuale dell'Eritrea in italiano Assaba

Il ritorno a casa

Erano ormai passati molti giorni, eravamo tutti senza soldi perché non ci pagavano. La nave era nel porto e come noi attendeva, ma l'ordine di imbarco sembrava non arrivare mai, e tutti noi in attesa, avevamo paura che ci avrebbero riportati indietro. il giorno undici di aprile finalmente arrivò l'ordine di imbarco: destinazione Italia. Come ho detto era l'undici aprile del 1940, mentre il giorno prima dieci aprile del 1940, l'Italia entrò in guerra.

Nota

L'Italia fascista entrò in guerra il 10 giugno 1940. Per fare grande un popolo bisogna portarlo al combattimento magari a calci in culo, così farò io. Con questa frase Mussolini si apprestava ad iniziare un periodo di indecisione politica verso il proprio paese e verso l'alleato Hitler.



Continuo narrazione

Noi ci trovavamo in mare e dopo due giorni di viaggio siamo giunti a Port Said¹⁸ nel canale di Suez. Siamo rimasti fermi in questo posto fino al 14 aprile, quando arrivò l'ordine di tornare indietro. La fortuna volle però, che siccome avevamo già fatto una giornata di mare era impensabile tornare indietro, perché una volta attraversato il canale di Suez (il quale era a pagamento, cioè per attraversarlo e giungere al mar Mediterraneo, bisognava pagare per ogni persona che attraversava una somma di 5 sterline agli Inglesi perché essi ne avevano il controllo e dominio), per non pagare di nuovo, ci fecero proseguire. Il giorno 22 aprile siamo giunti a Napoli al Comando Truppa ai Ponti Rossi, da dove eravamo partiti. Dopo il rientro e la sistemazione in caserma ci hanno pagati e ci hanno dato il foglio di licenza per due mesi. Era di sera quando sono partito per ritornare a casa a Mercogliano. Arrivato a casa, potei abbracciare i miei genitori, mia moglie e mia figlia Filomena che aveva già due anni ma che non conoscevo. Quando mia moglie le diceva che ero il suo papà, lei scappava e piangeva e per molti giorni non si avvicinava a me. Poi piano piano, iniziò a venirmi vicino e a chiamarmi papa. Trascorsi due mesi a casa e mi pagavano cinque lire al giorno che allora erano molti soldi. Erano passati circa due mesi, eravamo in luglio, quando decisi di andare a Maddaloni, per salutare mia sorella che li era domiciliata e vedere se potevo lavorare con suo marito il quale faceva il cantoniere per l'Azienda Statale A.N.A.S. Riuscii ad inserirmi e così mi trasferii con mia moglie e mia figlia a Maddaloni.

Nota

L'Anas è il gestore della rete stradale ed autostradale italiana di interesse nazionale. È una società per azioni il cui socio unico è il Ministero dell'Economia ed è sottoposta al controllo ed alla vigilanza tecnica ed operativa del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti.

-

¹⁸ Governorato Egiziano

Il richiamo alle armi

Era ormai un mese che lavoravo (Agosto del 1940). Arrivò una lettera del mio papà il quale mi avvisava che era arrivata la chiamata da parte del distretto militare e mi dovevo presentare. Mio padre, non voleva che partissi di nuovo, e quando mi cercarono i carabinieri, risposi loro che ero tornato a casa dall'Africa, ma dopo qualche giorno sparii e non feci sapere più niente di me. Così passò un altro mese. Era il mese di ottobre, arrivò una nuova chiamata alle armi e per evitare che mi dichiarassero disertore, mio padre fu costretto a dire che ero con mia sorella a Maddaloni. ¹⁹Arrivarono subito i Carabinieri e mi portarono nella Caserma di Maddaloni al trentunesimo Reggimento, nella caserma dove tuttora si trova il Villaggio dei Ragazzi.



Villaggio dei Ragazzi Maddaloni

Nota

Brevi cenni storici sul Villaggio dei Ragazzi.

L'edificio fu Real Collegio Militare (attuale Nunziatella) che vi stette dal 1855 al 1859. Dopo varie vicissitudini nell'ultimo dopoguerra, il complesso è stato recuperato da Don Salvatore D'Angelo per la "Fondazione Villaggio dei Ragazzi". Oggi attualmente sede di strutture didattiche:

¹⁹ Comune Provincia di Caserta

Scuola materna, scuola primaria d'obbligo (statale), scuola media statale, Istituto tecnico dell'elettronica industriale, liceo linguistico, Istituto superiore per interpreti e traduttori, centro di ricerca sulle tecnologie didattiche, centro grafico editoriale, centro di produzione programmi televisivi, borsisti della catholic university of America, polisportiva, liceo musicale e alberghiero, attività estive e banda musicale del Villaggio, il tutto gestito dai sacerdoti: Legionari di Cristo.

Continuo narrazione

Trascorsi così ottobre e novembre tra Maddaloni, Cerreto Sannita, ²⁰ Cusano Mutri²¹ e Faicchio²² a fare il campo. Mi collocarono nel reparto Zappatori, mi promossero al grado di Caporale e il compito della mia squadra era di fare le pulizie. Quasi tutte le sere ritornavo a casa. Nel dicembre del 1940 siamo rientrati a Maddaloni, e il giorno sette Dicembre del 1940 nacque Carmelina la mia seconda figlia. Pochi giorni dopo siamo stati trasferiti a Torre del Greco²³ per fare il servizio di protezione sia alla ferroviaria che alle case private. A Torre del Greco mi aggregarono ai Carabinieri, montavo di guardia due ore al giorno con un carabiniere sulla linea ferroviaria e vigilavamo la zona per evitare attentati alla linea ferroviaria. Dopo aver svolto il mio turno, ero libero e me ne andavo in giro. In questa cittadina avevo due zie e spesso le andavo a trovare. Ogni due giorni facevo il turno di notte, esplicato il quale, avevo un giorno libero, così tornavo a casa. Durante il viaggio di ritorno in treno, si incontravano dei contrabbandieri che vendevano un po' di tutto. Da essi compravo il pane e la carne, e poi con la tessera andavo in qualche salumeria e prendevo lo zucchero che portavo a casa.

-

²⁰ Comune provincia Benevento

²¹ Comune provincia Benevento

²² Comune provincia Benevento

²³ Comune Provincia di Napoli

Ritorno in Africa

Nel marzo del 1941 fui richiamato dal mio Comando e partii per l'Africa Settentrionale. Durante il viaggio, nel Mar Mediterraneo, fummo avvistati dagli aerei inglesi i quali ci bombardarono; fortuna volle che non riuscirono a colpirci. Dopo quattro giorni di navigazione, siamo sbarcati a Bengasi, ²⁴siamo saliti su dei camion e ci hanno portati in un altro paese chiamato Barce. ²⁵ Siano stati in questo posto per circa 15 giorni a fare istruzione di guerra. Partiti da Barce, dopo due giorni di viaggio con i camion siamo arrivati alla città Giovan Alberto. Era una città aperta e non si bombardava. C'era il Comando Generale, e in questo comando c'era il generale Rommel²⁶ il generale Mussolini²⁷ e altri generali italiani e tedeschi.

Nota

Generale Erwin Rommel 1891-1944 (soprannominato : la volpe del deserto)



²⁴ Capoluogo della Cirenaica

²⁵ Municipalità della Libia

²⁶ Generale Tedesco 1891-1944

²⁷ Giornalista, Politico e Dittatore italiano 1883-1945

Rommel nacque a Heidenheim, a circa 50 km da Ulma, nello stato del Württemberg. Rommel voleva diventare ingegnere. Il suo precoce ingegno si manifestò quando, all'età di quattordici anni, facendosi aiutare da un amico, costruì un aliante di dimensioni naturali che riusciva a volare per brevi tratti. Comunque, secondo i voleri del padre, decise di arruolarsi nel locale 124° Reggimento di Fanteria come ufficiale cadetto, nel 1910. Due anni dopo, venne nominato tenente. Nel 1911, come cadetto a Danzica, Rommel conobbe la sua futura moglie, Lucie, che sposò nel 1916. Nel 1928, ebbero un figlio, Manfred Rommel. Durante la prima guerra mondiale, Rommel prestò servizio in Francia, così come sul fronte rumeno e italiano, servendo nel corpo d'élite degli Alpenkorps: durante quel periodo venne ferito tre volte e premiato con la Croce di Ferro di prima e seconda classe. Fu anche il più giovane militare a ricevere la più alta onorificenza militare tedesca, la medaglia Pour le Mérite, che ricevette dopo aver combattuto sulle montagne dell'Italia nord orientale, precisamente nella battaglia di Caporetto e nella battaglia di Longarone. Nel 1940 gli venne affidato il comando della 7° Panzer-Division, per il Fall Gelb, l'invasione della Francia. I tedeschi sfondarono nella Francia del nord aggirando la Linea Maginot ed avanzando sino ad arrivare sulla Manica inducendo i francesi ad una ritirata che portò alla loro resa pochi giorni più tardi. Nello specifico la Panzer-Division di Rommel fu la prima divisione tedesca a superare la Mosa presso la diga di Houx e respinse il contrattacco dei francesi ad Arras. Al termine di quell'operazione in Francia, Rommel, che si era distinto per la sua considerevole abilità, venne nominato personalmente da Hitler comandante delle truppe tedesche in Africa. Il Corpo di spedizione tedesco, composto dalla Panzer-Division. Venne inviato in Libia nel febbraio del 1941 in aiuto delle truppe italiane, formando così i celebri Deutsches Afrika Korps. Fu proprio in Africa che Rommel conquistò definitivamente la sua grande fama di comandante e l'appellativo di "volpe del deserto". Spese la maggior parte del 1941 riorganizzando le sue truppe e soprattutto quelle italiane, che avevano subito una serie di sconfitte, per mano dei britannici guidati dal Generale maggiore Richard O' Connor. Una prima offensiva tedesca spinse le forze britanniche fuori dalla Libia, ma si fermò poco oltre il confine egiziano, con l'importante porto di Tobruk ancora nelle mani delle forze inglesi. Nel frattempo Il Generale Claude

Auchinleck succedette al generale Archibald Wavell quale comandante in capo delle forze inglesi in Medio Oriente. Auchinleck lanciò subito una grande offensiva (denominata Operazione Battleaxe, Ascia di Guerra) per alleggerire la pressione su Tobruk assediata, ma ben presto la spinta di tale iniziativa si esaurì. Dopo 5 mesi, in cui l'Ottava Armata si rinforza notevolmente, grazie all'Operazione Tiger, a novembre gli inglesi attaccarono ancora (Operazione Crusader), e dopo aver prosciugato le esigue riserve dell'Afrika Korps, Rommel si ritirò al confine tra Tripolitania e la Cirenaica. A gennaio Rommel riprese l'iniziata e a fine maggio cominciò la Battaglia di Gazala. L'attacco tedesco e italiano, improvviso e ben coordinato, prese alla sprovvista le truppe britanniche che nel giro di poche settimane furono respinte oltre il confine egiziano, sulla strada verso Alessandria. L'offensiva italo-tedesca a causa della scarsità dei rifornimenti finì però per esaurirsi nei pressi della piccola stazione ferroviaria di El Alamein, appena un centinaio di chilometri dal Cairo. Va precisato che l'attacco in profondità condotto da Rommel esulava notevolmente dai piani di Hitler, che puntava solamente alla riconquista della Libia ed alla preparazione, con l'aiuto della flotta italiana, di un attacco in forze verso l'isola di Malta. Tuttavia i brillanti successi di Rommel spinsero il Fuhrer a convincere Mussolini a rimandare l'assalto a Malta ed a concentrarsi sull'offensiva verso l'Egitto ed il canale di Suez. Rientrato temporaneamente in patria, Rommel ottenne il bastone di Feldmaresciallo e chiese più volte l'invio di nuove truppe. Ma la Germania impegnata sul fronte russo non disponeva più di riserve utilizzabili e così Hitler (che considerava il Medio Oriente un fronte secondario) non accolse le richieste di Rommel (fu inviata solo la 164^a divisione di supporto). Gli inglesi, al contrario, avevano provveduto ad un notevolissimo rafforzamento delle loro truppe in Egitto, sapendo bene che un'ulteriore sconfitta avrebbe comportato la perdita dell'Egitto e di tutto il Medio Oriente. La Prima battaglia di El Alamein venne persa da Rommel, decimato negli effettivi e con le linee di approvvigionamento troppo allungate (l'eterno problema della guerra nel deserto). I britannici, in grave difficoltà, erano però avvantaggiati dalla loro vicinanza alle basi di rifornimento, e disponevano di truppe fresche. Rommel cercò ancora di penetrare le linee nemiche durante la Battaglia di Alam Halfa, ma venne fermato definitivamente dal nuovo comandante britannico, il tenente generale Bernard Montgomery. Col crescere delle difficoltà del supporto logistico a causa dell'esaurimento dei materiali, carburanti e rincalzi disponibili nonché delle navi da trasporto italiane e l'enorme lunghezza delle linee di rifornimento terrestri per la distanza tra i porti e la linea del fronte, incapace di ottenere una maggiore disponibilità di risorse per la percezione dello Stato Maggiore Generale tedesco del ruolo secondario del fronte sud rispetto a quello russo. Rommel non poteva tenere la posizione di El Alamein indefinitamente. Nonostante ciò, occorse un'altra grossa battaglia, la Seconda battaglia di El Alamein, per costringere le sue truppe alla ritirata. Fu in questa battaglia che la divisione corazzata italiana "Ariete" diede prova di grande coraggio meritandosi la stima del feldmaresciallo e degli stessi avversari.Dopo la sconfitta di El Alamein, nonostante le pressioni di Hitler e Mussolini, le truppe di Rommel non riuscirono a resistere e dovettero intraprendere una estenuante ritirata per quasi 2000 km fino in Tunisia. Lì giunti, la loro prima battaglia non fu contro l'Ottava armata britannica, ma contro il Secondo Corpo d'Armata Statunitense. Rommel affrontò le truppe americane nella battaglia del passo di Kasserine: ottenne alcuni grossi successi iniziali e inflisse pesanti perdite alle inesperte forze nemiche; tuttavia dovette infine ripiegare sulle posizioni di partenza a causa della netta inferiorità di uomini e mezzi. Rivolgendosi ancora una volta a fronteggiare le forze britanniche, sul vecchio confine difensivo francese della linea del Mareth, Rommel poté solo ritardare l'inevitabile. Lasciò l'Africa dopo essersi ammalato, e gli uomini già al suo comando dopo alcuni mesi dovettero arrendersi, per l'impossibilità di ricevere rifornimenti e rinforzi attraverso il canale di Sicilia ormai completamente controllato dagli alleati. Alcuni sostengono che il ritiro dell'armata di Rommel fino in Tunisia nonostante il ritardo causato dallo spietato telegramma di Hitler "vittoria o morte" fu un risultato più grande della cattura di Tobruk. D'altronde all'ufficiale di collegamento Alberto Baldissera che, accogliendolo al ritorno dalla Germania ove era stato a colloquio col Führer, gli aveva fatto notare il peggioramento della situazione, Rommel aveva risposto "è tutta colpa della politica. Tornato in Germania, Rommel rimase per qualche tempo di fatto inattivo. Rommel pose termine alla sua vita il 14 ottobre 1944, e venne seppellito con pieni onori militari dopo un grandioso funerale di stato. Hitler diede successivamente ordine di trovare un blocco di marmo per fare un

monumento al suo generale, iniziarono i preparativi, ma ormai la situazione in Germania era talmente grave dal punto di vista militare, che non se ne fece più nulla. Rommel è attualmente tumulato nel cimitero di Herrlingen.



La battaglia di EL ALAMEIN

L'offensiva che avrebbe portato le truppe Italo-tedesche sulle dune infuocate di El Alamein, scattò il 26 maggio del 1942. Dopo tre settimane di duri combattimenti venne espugnata Tobruch, ultima roccaforte inglese in Libia, presidiata da circa 30000 soldati inglesi sotto il comando del generale Ritchie. Il morale dell'Ottava Armata non era mai sceso così in basso, tanto che Rommel dopo una fulminea penetrazione in Egitto, con i suoi pochi mezzi riuscì a conquistare velocemente Marsa Matruk, nonostante gli Inglesi avessero una netta superiorità di uomini e mezzi. Basta solo pensare che ai 26 carri tedeschi usati per l' attacco, gli inglesi ne contrapposero ben 150. l'Ottava Armata però non venne distrutta ma solo messa in fuga e sotto il comando di Ser Claude Aunchinlek (comandante in capo

inglese del Medio Oriente), si dispose per l'ultima difesa nella linea di El Alamein. La decisione di Aunchinlek fu saggia, in questo luogo, il deserto egiziano si restringe fino a formare un collo largo circa 70 km e compresa fra il mare e la depressione di Bab el Qattara, vi era una area paludosa al di sotto del livello del mare. Tutto ciò rendeva molto più facile la difesa di Alessandria e del Canale di Suez. Il 28 giugno le colonne inglesi iniziarono a prendervi posizione e giorno 30 la linea di difesa poté essere completata. Il deserto verso la direzione da cui dovevano giungere i carri tedeschi sembrava vuoto. Improvvisamente si alzò una nube di sabbia che girava vorticosamente e si udì in lontananza un sordo rombo di motori. Gli Italo-Tedeschi adesso erano a soli 88 km da Alessandria, ma in pieno deserto. Rommel in contrasto con il generale Bastico, comandante supremo delle forze in Africa Settentrionale e suo diretto superiore (a livello nominale), dopo la presa di Tobruch aveva deciso lo stesso di avanzare, contravvenendo agli ordini, di sospendere tutte le operazioni per consentire di attuare l'importante piano della conquista della base inglese di Malta, Operazione Ercole. L'isola costituiva una spina nel fianco per i convogli italiani diretti in Libia, e questa decisione come si vedrà in seguito, gli fu fatale. in quel momento disponeva di una divisione sudafricana attorno El Alamein, di due brigate indiane, di tre brigate neozelandesi schierate lungo la depressione di Bab el Oattara e di circa 150 carri di cui 60 erano Grant, (la versione inglese del carro americano Lee) raccolti sul crinale di Ruweisat. In un luogo chiamato Deir el Shein, aveva lasciato intenzionalmente un varco tra i sudafricani e la nona brigata indiana, in modo di attirare colà i tedeschi ed attaccarli da entrambi i lati. Le forze dell' Asse adesso, nonostante le folgoranti vittorie, erano molto spossate, le distanze dalle basi di rifornimento si erano allungate moltissimo e la RAF aveva il dominio quasi assoluto dal cielo. A Rommel, dell'Afrikakorps erano rimasti soltanto 26 carri e 1500 uomini della fanteria motorizzata tedesca. Nonostante le difficoltà egli era ancora fiducioso nelle sue possibilità di vittoria. Ordinò così alla 90^a Leggera di spingersi sopra Deir el Shein per poi tagliare a direzione della costa, circondando così nord i Contemporaneamente le sue due divisioni di panzer più il 20° Corpo italiano, avrebbero travolto a sud i neozelandesi a Bab el Qattara aggirando il crinale di Ruweisat. Ma l'attacco della 90^a, infiltratasi nel varco lasciato apposta dagli

inglesi fallì, essendo assaliti i tedeschi da tutti lati dai sudafricani, i quali invece dovevano sorprendere. Mentre a sud gli italiani non riuscirono a sfondare le linee tenute dagli indiani Sick e Gurka. Solo molto più tardi riuscirono a passare con l'aiuto dei carri tedeschi, ma ormai l'aggiramento era fallito per il forte ritardo nell'esecuzione del piano. In serata rendendosi conto del fallimento tedesco, Auchinleck ordinò un contrattacco sul fronte meridionale con l'appoggio di carri armati, intendendo adesso accerchiare a sua volta il nemico. Rommel da parte sua moltiplicò lo sforzo a nord, chiamando in aiuto della 90^a tutta l'Afrikakorps. Gli inglesi comunque ancora sconvolti dalle recenti sconfitte non riuscirono ad intaccare seriamente lo schieramento difensivo tedesco a sud ed essi nonostante i furiosi attacchi non riuscivano ad avanzare di mezzo metro. Durante i combattimenti venne anche distrutta la divisione corazzata italiana "Ariete", dai neozelandesi e dalla prima divisione corazzata inglese. Finalmente ci fu una sosta temporanea il 4 luglio e l'America era già entrata in guerra. I Tedeschi dovevano fare presto. Ma adesso erano le truppe inglesi ad attaccare sottopressione le truppe italiane, che essendo male armate, costringevano i tedeschi ad accorrere da per tutto, per tamponare le falle che si aprivano nel loro sistema difensivo. In questo modo non potevano continuare la loro offensiva. La situazione si era invertita, ora erano gli inglesi ad attaccare i tedeschi. Auchinleck tentò un ultimo attacco lungo la strada costiera con la nona divisione australiana il 26 luglio e dopo una prima infiltrazione vennero però respinti da un furioso contrattacco italo-tedesco. Mancò infatti l'appoggio dei carri, che non riuscirono a passare tra i campi minati tedeschi e in un attacco diversivo condotto al centro dello schieramento nemico, ne vennero distrutti addirittura 96 dai cannoni controcarro 88, per essersi appunto bloccati in mezzo alle mine. Finisce così la prima fase della battaglia di El Alamein, con i due eserciti ormai esausti che pensano ad riorganizzarsi il più presto possibile. Da parte dell'Asse però vi erano enormi difficoltà per far giungere i rifornimenti alle truppe, i sommergibili inglesi facevano strage di piroscafi italiani nel Mediterraneo. Era la benzina il problema più grosso e lamentava Rommel nel suo diario, che quando arrivavano i fusti dall'Italia, questi, addirittura, erano pieni per i due terzi d'acqua. Nell'esercito inglese in questo senso di problemi ve ne erano molti di meno, data la vicinanza del canale di Suez dove venivano sbarcati

i rifornimenti, anche se le navi che li trasportavano dovevano compiere l'intero periplo dell'Africa. Un grosso cambiamento ci fu nel comando. Churchill reputando che ormai le truppe non avevano più fiducia nei loro comandanti, silurò ingiustamente Auchinleck che pure aveva brillantemente fermato l'Afrikakorps, sostituendolo con Sir Harold Alexander, come comandante del Medio Oriente. A capo dell'Ottava Armata fu designato, invece, dapprima il generale Gott, ma l'aereo che lo stava portando al fronte fu abbattuto, si scelse così Bernard L. Montgomery, grazie al suo modo di fare, riuscì a infondere a tutto l'esercito inglese la voglia e la sicurezza di vincere. Grossi rifornimenti giunsero dal canale di Suez e il numero di carri a disposizione salì a 767. Rommel tentò così una nuova offensiva contrapponendo solo 443 carri, di cui 243 erano antiquati carri italiani, del tutto inutili contro quelli inglesi. Il suo piano consisteva nell'aggirare a sud gli inglesi, per poi attaccare da est il crinale di Alam Halfa accerchiandoli, ma per la cronica mancanza di carburante infine fu costretto rinunciarci ed attaccare frontalmente. L'offensiva scattò la notte del 31 agosto, ma i panzer riuscirono a superare i campi minati inglesi fra Ruweisat e la depressione di Bab el Qattara, data la loro vastità, solamente il mattino dopo. Grazie alla luce del giorno furono immediatamente avvistati e svanì così l'effetto sorpresa. I carri inglesi poterono immediatamente lanciarsi sugli attaccanti giunti ormai all'estremità occidentale di Alam Halfa bloccandoli, nonostante le rilevanti perdite. Rommel si ritrovò con i suoi reparti corazzati bloccato oltre i campi minati e se Montgomery avesse lanciato un deciso contrattacco avrebbe potuto benissimo annientarlo, ma non lo fece. Temeva moltissimo l'abilità dell'avversario e voleva risparmiare delle perdite che considerava inutili. Si limitò a mandare avanti solamente i neozelandesi che furono facilmente respinti, dando la possibilità ai tedeschi di ritirarsi ordinatamente sulle postazioni di partenza. Finì così la loro ultima offensiva per raggiungere Alessandria, ora si trattava di difendersi. Dopo quest'ultimo colpo di mano tedesco, gli inglesi adesso ebbero tutto il tempo di riorganizzarsi. Montgomery voleva attaccare con la sicurezza di avere fra le mani un esercito sufficientemente forte e addestrato. Nonostante le lamentele di Churchill e le sue pressioni per un attacco immediato, Alexander e Montgomery stabilirono l'inizio dell'offensiva per la notte del 23 ottobre che coincideva con la luna piena, indispensabile per avanzare verso le

linee nemiche. Si arrivo così al giorno prestabilito per l'attacco, dopo una veloce riorganizzazione che colse di sorpresa i tedeschi. L'Ottava Armata ora era più forte che mai, contava circa 220000 soldati che provenivano da ogni paese e dominions dell'impero britannico e 1100 carri armati, dei quali 270 erano Sherman americani. Rommel poteva opporre soltanto 108000 soldati e 200 carri, dei quali soltanto 30 erano dei Mark IV, gli unici in grado di contrastare gli Sherman. Gli Italo-Tedeschi si disposero però dietro una fitta rete di campi minati, (i famosi "Giardini del Diavolo"), e trappole esplosive. Alle 9.40 del 23 ottobre, 800 cannoni inglesi aprirono il fuoco martellando le postazioni italiane e tedesche rendendo in parte inefficaci i campi minati. Gli ordini di Montgomery erano, che il 30° Corpo di fanteria aprisse un varco tra i campi minati in modo che i carri del 10° Corpo potessero passare e annientare quelli nemici. Per distrarre le forze tedesche si escogitò anche un finto sbarco alle spalle della 90^a Divisione, con cortine fumogene e rumori di spari e voci di soldati emessi da registratori posti su delle motovedette. I tedeschi cascarono nella trappola, tanto che mandarono una intera divisione corazzata, la 21^a, che era invece indispensabile altrove, per fronteggiare il fantomatico sbarco. Gli Inglesi però scoprirono, come a suo tempo i tedeschi, che non era facile attraversare un campo minato in piena battaglia. I varchi perciò risultarono troppo stretti e i carri inglesi furono fermati da un intenso fuoco di sbarramento nemico, tanto che un intero reggimento fu quasi annientato. Il mattino del 25 ottobre gli inglesi capirono che l'offensiva stava rischiando il fallimento completo, ma gli Italo-Tedeschi non riuscirono a sfruttare il successo. Rommel prima dell'inizio della battaglia era andato in Germania per dei gravi disturbi, causati dalle tanti notti insonni, il nervosismo e un clima decisamente ostile, (molti però lo accusarono di essere fuggito prima della battaglia imminente). Solamente più tardi ritornò in Africa in aeroplano, per ordine diretto di Hitler. I Tedeschi così si trovarono in quella delicata situazione, senza il loro geniale comandante, inoltre il generale George Stumme che era stato designato a sostituirlo temporaneamente, era morto d'infarto durante un ispezione al fronte. La situazione ormai stava volgendo in favore dell'Ottava Armata, anche se Italiani e Tedeschi ovunque resistevano con la forza della disperazione. In particolare sono da ricordare il valore e il coraggio dei Tedeschi della 90^a Divisione Leggera, dei bersaglieri del 7^o, 8^o, 9^o e

12º reggimento, dei paracadutisti della Folgore e della Pavia e degli uomini delle divisioni corazzate Ariete e Littorio. Nel solo settore meridionale furono distrutti addirittura 300 carri inglesi. Il morale comunque continuava a scendere sempre più in basso, la stanchezza sia fisica che psicologica era diventata insopportabile e a ciò contribuivano sia le artiglierie inglesi che gli Hurricane e gli Spitfire della RAF, martellando e spezzonando le trincee nemiche. La notte del 2 novembre, Montgomery si decise a sferrare l'ultima potente spallata, che avrebbe spezzato definitivamente l'ultima resistenza nemica. 800 carri supportati dal fuoco di 360 cannoni, dovevano raggiungere immediatamente la collina di Tel el Aggagir, dietro le linee nemiche, per poi aprirsi a ventaglio nelle retrovie. L'obiettivo venne raggiunto soltanto il 3 novembre pomeriggio. A Rommel erano rimasti soltanto 90 carri tedeschi e 140 M 13/41 italiani per coprire la ritirata, contro circa 700. Non solo i carri inglesi non riuscirono a passare, (la divisione Ariete durante il combattimento immolò tutti i suoi carri), ma subirono anche diversi e pericolosi contrattacchi. Questo dimostrava perciò, la netta superiorità tedesca nei confronti degli inglesi, nel combattimento e nella manovra in una guerra di movimento. Infine arrivò l'ordine di ritirata da Hitler il 4 novembre, il quale aveva ordinato in un primo momento la difesa a oltranza. I Tedeschi così, riuscirono a sfuggire dall'inseguimento inglese, per altro ancora troppo scossi per riorganizzarsi velocemente. Riuscirono a catturare invece, un gran numero di soldati italiani, perché privi di mezzi di spostamento (molti condannarono il fatto che i Tedeschi non avevano lasciato un solo camion ai loro alleati). Le speranze di Rommel di arrivare al canale di Suez, con la ritirata si erano definitivamente infranti. Egli nel corso della battaglia aveva perduto circa i due terzi dei suoi effettivi. Di 108000 soldati, 10000 furono uccisi, 15000 feriti, 34000 prigionieri, di circa 500 carri gliene rimasero poco più di una cinquantina con soli 7000 o 8000 uomini ancora in grado di combattere. Gli Inglesi d'altro canto non subirono poi perdite molto gravi, 13500 fra morti e feriti e 500 carri distrutti, ma di questi almeno 300 in seguito furono in grado di ripararli. Inoltre, giunse la notizia che un corpo di spedizione americano stava sbarcando in Marocco e in Algeria, puntando verso la Libia e si stavano mandando uomini e mezzi in Tunisia per resistere. Bisognava adesso solo fare questo, per ritardare una ormai

inevitabile minaccia di sbarco degli Alleati in Europa Meridionale e probabilmente, come poi accadrà, in Italia. La campagna d'Egitto era finita.





Truppe Italiane

Panzer tedesco



Montgomery

Continuo narrazione

Un giorno ero di piantone, su di una strada sulla quale diverse volte al giorno transitava Mussolini, ed era sempre molto arrabbiato. Ogni volta che lui passava io lo salutavo mettendomi sull'attenti. Era di pomeriggio nel ripassare Mussolini si fermò e rivolgendomi la parola mi disse: "basta una volta salutare e stai sul riposo!". Da quel luogo ripartimmo per raggiungere prima Tobruk, ²⁸ poi Marsa Matruck²⁹e El Alamein³⁰ per arrivare in prima linea. Prima di raggiungere la prima linea a bordo di una colonna di camion, fummo avvistati in pieno deserto da aerei inglesi i quali ci hanno mitragliati. Alla fine dell'incursione fra noi c'era qualche morto e diversi feriti. Ritornati in formazione, siamo ripartiti e siamo giunti a destinazione in prima linea. Raccontare come si sta in prima linea a combattere è cosa triste e tragica. Il caldo era insopportabile e a causa dell'acqua non potabile tutti prendevano la dissenteria l'acqua veniva distribuita nella quantità di un quarto ogni tre giorni, il rancio era composto solo da un po' di riso che distribuivano verso mezzanotte per evitare di essere colpiti dal nemico. Le bombe cadevano su di noi sia di giorno che di notte, la sofferenza era eccessiva. Si soffriva in silenzio. Era sera, la luna era piena e splendeva come non mai: sembrava giorno. Si riusciva a vedere da dove l'artiglieria tedesca sparava, e fra di me pensavo che i tedeschi senz'altro avrebbero avuto acqua fresca e pulita in abbondanza. Così mentre ero assorto nei miei pensieri, decisi di recarmi nel campo tedesco per farmi dare dell'acqua. Avvisai i miei colleghi e prese delle borracce mi avviai verso la postazione tedesca. Riuscii ad arrivare tra i Tedeschi. Questi quando mi videro iniziarono a rivolgermi la parola ma io non capivo niente di quello che dicevano. Offrii loro delle sigarette, accettarono senza fare complimenti perché non ne avevano disponibili e in cambio chiesi gesticolando dell'acqua. Mi compresero e mi portarono vicino ad un fusto contenente due quintali d'acqua invitandomi a bere. Erano mesi ormai che non bevevo così. Dopo essermi dissetato, feci richiesta sempre a gesti di riempire le borracce, essi annuendo, fecero segno di si. Avevano anche una marmitta piena di pasta me la

_

²⁸ Città Libica

²⁹ Città Egiziana

³⁰ Città del Governatorato di Matrum In cui si svolse una grande battaglia fra gli Italo-tedeschi e gli inglesi.

offrirono e io la divorai come un ingordo, mi diedero anche un caffè. Per disobbligarmi nel ringraziare diedi loro due pacchetti di sigarette. Si era nel frattempo fatta l'alba, dovevo ritornare. Nel viaggio a ritroso non riuscii più a trovare la strada per raggiungere la mia compagnia perché, la sabbia cambiava sempre la zona modificandola e adattandola a nuovi scenari. Mi ritrovai senza accorgermi in un campo minato, per mia fortuna erano mine pesanti per anticarri altrimenti sarei saltato in aria. Appena me ne accorsi tornai indietro. Quella disavventura fu anche la mia fortuna, perché cambiando direzione dopo un po' mi sentii dire: " Chi è là", erano dei miei compagni appostati in quel luogo, così rientrai al mio posto, ma non potei più tornare dai Tedeschi.

La sofferenza - La fede

Una notte ci portarono il rancio e con esso mezzo chilo di uva fragola e un quarto di Cognac. Quella notte ero io che avevo il compito di distribuire il rancio, e così rifocillai tutti i soldati i quali mi venivano incontro uscendo dalle trincee. Dopo aver distribuito il rancio avanzò un po' di cognac e lo bevvi. (I nostri bisogni li facevamo dopo mezzanotte perché si poteva stare in piedi). Quel cognac ingerito poco prima divenne per me come veleno, perché da quel momento si scombussolò tutto nella mia pancia, avevo forti dolori e andavo continuamente in bagno (in mezzo alla sabbia). Dopo alcuni giorni in questa situazione, iniziò ad uscire del sangue abbondante nelle feci. Non riuscivo più a mangiare e avevo dei dolori fortissimi che mi facevano contorcere. Di sera andai dal dottore il quale senza nemmeno guardarmi e ascoltarmi, mi diede due pastiglie e disse al soldato che mi accompagnava di portarmi via, così andai di nuovo in postazione. Non stavo bene, i dolori erano lancinanti, continuavo ad andare in bagno ma era solo sangue e muco. Ero finito, non riuscivo a trattenere il pianto a causa dei dolori. Non mi reggevo più in piedi e chiedevo soccorso alla Madonna Santissima di Montevergine. La notte passò tra dolori e pianto, fattosi giorno chiesi aiuto ad un mio amico che era della Regione Toscana e si chiamava Romano. Gli dissi: Romano, prendi questa scatola di cuoio, (che era il porta munizione inglese che avevo trovato) dentro ci sono un orologio, carta, penna e delle lettere che mi hanno mandato i miei cari, gli dettai l'indirizzo di casa mia e gli dissi di spedire tutto a casa perché per me ormai non c'era più nulla da fare e di avvisarli che ero morto. A queste mie parole, iniziò a piangere e ad imprecare. Mi rimise in piedi facendomi prendere una borsa e una pistola e disse di andare con lui. Prese il suo fucile, mi caricò sulle sue spalle (non ero in grado di camminare), e mi portò dall'Ufficiale Medico in infermeria. Non trovammo il medico ma c'era l'infermiere il quale disse che l'ufficiale medico era al Comando di Battaglione. Dietro insistenza di Romano lo chiamò al telefono e subito dopo mi misurò la febbre, questa era a circa quaranta gradi. Ero disteso a terra tutto nudo come mamma mi aveva fatto mentre piangevo e vomitavo. Quando il dottore arrivò, vedendo che ero di nuovo lì, ordinò all'infermiere di misurarmi la febbre, che rispose di aver provveduto e che la temperatura era di quaranta gradi. Non

fidandosi la misurò di nuovo e si rese conto che era così. In quel momento capii che era finita. Rivoltosi al mio amico gli disse di darmi tre pastiglie ogni due ore e di andare via. Romano allora puntò il fucile al petto del medico (che Dio lo benedica), e gli disse: "Lo devi mandare in Ospedale o ti ammazzo, perché per lui è la fine e prima che lui muoia sarà la fine per te". Il medico fece per prendere la sua pistola, ma subito romano disse: "Non farlo che ti ammazzo, e chiama subito l'Ambulanza". Vistosi alle strette fece chiamare l'ambulanza. Arrivò momenti dopo un camion tutto sgangherato sul quale Romano mi adagiò, mi diede un bacio dicendomi: Coraggio che ce la farai", mentre gridavo: "Romano, Romano", il camion si allontanò finchè scomparve dalla mia vista. Arrivammo presso una piccola infermeria da campo, distante dalla prima linea circa 10 chilometri. In questa infermeria non avevano medicine adatte a curare quello che avevo, mentre continuavo a gridare e piangere. Trascorsi la notte tra tanti tormenti. La mattina pensai che Dio non mi aveva voluto. Mi caricarono sopra una Ambulanza e mi portarono in un piccolo ospedale da campo ad oltre 50 chilometri nelle retrovie. Mi adagiarono in un grosso tendone, mentre il sole emanava i suoi raggi pieni di calore che accentuavano il mio malore. Era il 21 settembre del 1942. Andava sempre peggio, non mangiavo, non bevevo perché l'acqua non c'era, riuscivo a deglutire solo un pò di limonina, ma questa mi faceva più male che bene. Erano ormai trascorsi tre giorni in questo posto, quando caricarono me e ad altri quattro Tedeschi su un'ambulanza e dopo due giorni di viaggio arrivammo all'ospedale di Marsa Matruch. Giunti in questa città mi affidarono a degli infermieri mentre l'autoambulanza portava i Tedeschi alla loro infermeria. Mi sistemarono sopra una brandina in attesa che arrivasse il capitano medico. Quando questi arrivò mi visitò e ritenne opportuno farmi subito un lavaggio gastrico di un litro. Inserì l'ago che era grande come un chiodo in una gamba, ero ormai solo pelle ed ossa, ormai di carne non ce n'era quasi più. Non avvertii l'ago mentre entrava, ma subito dopo iniziai a sentire il liquido che penetrava dentro di me, mentre lo guardavo scendere dalla bottiglietta in cui era. Dopo un po' la gamba iniziò a gonfiarsi divenendo grande come un pallone. Andai così avanti per cinque giorni, iniettavamo quattro siringhe al dì, e iniettavano nel polpaccio tre litri di acqua. Continuavo a piangere e gridare, chiedevo sempre soccorso alla Madonna Santissima di Montevergine. Le mie

invocazione non andarono disperse, perché la Madonna le accolse e mi salvò. Iniziai ad avere qualche segno di miglioramento, e subito decisero di trasferirmi al convalescenziario di Barce, ma non appena mi misero sul camion, svenni, e un sergente gridò: "Signor colonnello questo è morto!". Subito mi riportarono sulla mia branda, mentre il colonnello chiamò il capitano e gli disse: "Incosciente dove lo vuoi mandare? portalo di nuovo dentro e cerca di aiutarlo". Ma fu Maria Santissima che mi aiutò. Infatti il 30 settembre passò la commissione medica, la quale attraverso le corsie dava uno sguardo agli ammalati, mentre io continuavo a lamentarmi perché stavo male. Il colonnello medico a capo della commissione, mi guardò e solo dallo sguardo capì le mie condizioni, scrivendo sulla cartella clinica. Quando questi furono passati iniziai a gridare e a piangere. Si avvicinò un caporale maggiore e mi disse: "Non piangere, adesso vai in Italia". Io non credevo alle sue parole, lui per convincermi mi fece vedere la cartella su cui era stato scritto N.O., (Nave Ospedaliera). Sentivo la fine molto vicina, di notte non riuscivo a dormire. Un giorno sentii dire che era arrivato nel presidio un camion con una botte piena di acqua, avevo una voglia matta di bere. Questo camion distava da dove ero io una quindicina di metri. Una voce bisbigliava al mio orecchio dicendomi: "Vai a bere". Non riuscivo a scendere dal letto perché ero molto debole, raccolsi tutte le mie ultime forze e strisciando pancia a terra riuscii, piano piano, a raggiungere la zona dove era l'acqua. Nessuno si accorse di quello che stavo facendo. Arrivato a destinazione aprii il rubinetto e iniziai a bere fino al punto che senza rendermene conto, la pancia mi si gonfiò, e risentii quel bisbiglio che mi diceva, adesso basta. A quell'invito, ritornai indietro fino a raggiungere sempre strisciando il mio letto. Una volta arrivato, non riuscivo a salire sulla brandina, allora l'ammalato che era vicino a me si accorse che stavo a terra, iniziò a chiamare aiuto. Sopraggiunse un soldato che senza chiedere nulla mi rimise sul letto. Mi addormentai, forse per alcuni minuti e sognai una lunga processione cattolica con al centro una grande Croce e tutta la popolazione che pregava. Fattosi giorno, mi presero, mi adagiarono su una barella e poi mi caricarono su una autoambulanza insieme ad altri ammalati portandoci al porto. Arrivati al porto ci adagiarono a terra e proprio in quel momento ci fu un'incursione aerea inglese. Le bombe cadevano da tutte le parti, sia nel mare che nei dintorni, però io non ero preoccupato perché pensavo che stavo già morendo. Ma risentii quella vocina che

mi disse: "No tu sei salvo!" Penso che fosse la voce della Madonna. Rimasi indenne come gli altri che erano vicino a me, perché nella nostra zona ci fu solo un po' di panico, datosi che noi ammalati non potevamo muoverci. Finita l'incursione aerea ci imbarcarono tutti sulla nave ospedaliera, questa si chiamava "Gratisca". 31

Il primo ottobre 1942, la nave salpò. Durante i sette giorni di viaggio, fui assistito da una crocerossina, la quale non mi lasciava un minuto. Mi cibava come un uccellino, e mi incoraggiava continuamente dicendomi che ce l'avrei fatta a superare quel momento difficile. Volevo comunicarmi e chiedevo di potermi confessare. La ragazza che mi accudiva mi disse che siccome vicino a me c'erano ammalati tedeschi di religione non cattolica, ma ortodossa, non volevano che un prete si avvicinasse loro, ma io insistetti tanto perché lo facessero venire. La crocerossina andò a chiamare un sacerdote e lo condusse da me. Intorno al letto misero come paravento delle coperte per coprire la visuale, così potetti confessarmi e prendere la comunione. Il giorno seguente chiesi un po' di pesce, perché il giorno antecedente avevo visto un soldato mangiarlo. Sia la crocerossina sia l'infermiere, erano titubanti nel darmelo, però andarono a chiederlo al maggiore medico. Il medico era in compagnia del prete e gli mormorò sottovoce: "E' la prima volta che in tutta la mia vita da medico, sento un morto che vuole mangiare". Io sentii quella frase distintamente e iniziai a gridare, tanto che le mia grida risuonavano per tutta la nave. Vedendosi in imbarazzo per quel trambusto il medico disse: "Daglielo se lo vuole!" La crocerossina per calmarmi mi abbracciò dicendomi "Coraggio che stai bene!" Poco dopo mi portò un pò di purea di patate, un uovo sodo e un pò d'acqua. Era la prima volta che mangiavo dopo un mese. Il 7 Ottobre 1942 alle ore sette di mattina sbarcammo a Napoli. La crocerossina mi prese nudo dalla nave e mi portò fino dentro l'ambulanza, non pesavo più di trenta chili, ero pelle e ossa. Poi mi accompagnò fino al letto dell'ospedale, mi baciò e se ne andò piangendo. Ero commosso e piangevo, nessuno si era tanto interessato a me in quel modo e confuso, non pensai di farmi dare l'indirizzo. Ancora oggi rimpiango quel mio stato di confusione, la penso sempre. L'avrei voluta rivedere per ringraziarla di tutto quello che aveva fatto per me. Il nuovo ospedale in cui mi avevano portato si chiamava "Ventitre Marzo" Croce Rossa Italiana, ora è

⁻

³¹ Nave Ospedaliera costruita nel 1913 tonnellate di stazza 13.868

denominato Cardarelli.³² Fui ricoverato il 7 ottobre 1942 alle ore 8,00, non so come fecero ma, presero i connotati e il giorno dopo con grande stupore, vidi arrivare mia madre, mio padre e mia moglie, i quali passarono davanti a me senza riconoscermi tanto ero ridotto male e trasformato. Chiesero informazione al soldato che era di servizio, il quale indicò loro il mio letto. Quando videro la mia condizione, non credevano ai loro occhi e subito iniziarono a piangere e io con loro. Mamma mi toccava in tutte le parti del corpo sotto le lenzuolo per vedere se ero intero, finchè le dissi che ero sano e tutto intero, ed ero solo ammalato di una malattia chiamata: Intercolite acuta. Dovevo andare al bagno e siccome non mi reggevo in piedi, dovettero chiamare un infermiere il quale mi accompagnò. Dopo circa un ora fu detto ai miei familiari che dovevano andare via perché la visita si era prolungata molto di più del dovuto, così mi riempirono di baci e di saluti e andarono via. Mio padre ogni giorno partiva dal mio paese Mercogliano e veniva a Napoli per starmi vicino, non mi lasciava mai e di tanto in tanto portava anche mia madre e mia moglie. I miei cari soffrivano molto nel vedermi in quelle condizioni. Nel frattempo il tempo scorreva lentamente, riuscii a scrivere una lettera indirizzata al mio amico Romano che era rimasto in Africa, ma non ebbi più sue notizie, anche perché gli Stati Uniti erano scesi in guerra e sia per Tedeschi che per gli Italiani le cose si mettevano male.

-

³² Ospedale di Napoli "Antonio Cardarelli" medico 1831-1927

La guarigione

Rimasi per un mese all'ospedale di Napoli. Iniziai a sentirmi meglio dopo lunghe e dolorose cure. Un giorno mio padre, che come sempre mi stava vicino, finita l'ora di visita stava andando via. Dissi: "Papà ti accompagno". Mentre scendevamo le scale, avvertii un forte dolore al fianco sinistro, per evitare la preoccupazione di mio padre feci finta di niente, dicendogli: "torno indietro, ci vediamo domani". Andai in bagno perché avevo istinto di urinare e l'urina era di colore giallo, tipo olio. Informai subito l'infermiera che era una crocerossina, così la mattina successiva mi fecero le analisi. Risultò da queste che avevo l'albumina all'85%, la quale mi provocava questi dolori. Venne mio padre e nel frattempo che parlavamo, giunse la capo crocerossina che mio padre riconobbe perché era nostra compaesana. Anche lei lo riconobbe, subito mio padre dopo averla salutata chiese informazioni su di me. Lo mise al corrente della situazione dicendogli di non preoccuparsi, però per tali disfunzioni organiche, dovevano trasferirmi in un luogo adatto alla mia malattia. Il trasferimento era Lecco³³, in provincia di Como. Era il mese di dicembre del 1942, era di martedì, faceva molto freddo, la sera ci portarono alla stazione e con un treno ospedaliere ci portarono a Lecco. In quel treno eravamo assiepati in molti, ammalati di varie malattie; c'erano tanti feriti e tanti mutilati. Durante il viaggio ci diedero il rancio composto di minestrone. Ebbi la mia razione e la mangiai. Nella cuccetta sotto di me vi era un soldato che si lamentava e piangeva di disperazione. Gli chiesi che cosa avesse mi rispose che era stato mutilato di una gamba e se volevo potevo mangiare la sua razione. Così mangiai anche il suo rancio, perché avevo fame, senza pensare alle conseguenze che avrei potuto avere. Ma tutto andò bene. Il giorno successivo siamo arrivati a Lecco. C'era tanta neve e faceva molto freddo. L'ospedale in cui mi ricoverarono era tutto pieno di neve. Dopo due giorni mi rifecero le analisi e si accorsero che non avevo più l'albumina, era scomparsa. Ero sicuro che era stata la Madonna SS. Di Montevergine a farmi quest'altra grazia. Incominciai a sentirmi meglio e la fame aumentava. Questo ospedale era gestito da suore, e tra queste una era addetta alla distribuzione del cibo. Quando arrivava da me per darmi la mia razione, io chiedevo sempre un po' di pane in più, ma lei sempre iraconda non mi

-

³³ Lecco divenne città il 28 giugno 1948

rispondeva neanche. Pagare per avere qualcosa in più non era possibile perché non avevo soldi. Per riuscire a farmi voler bene le chiesi se potevo aiutarla a portare il carrello sul quale c'era il cibo e poi in seguito chiederle un po' di pane in più. Per un po' di tempo andavamo d'accordo anche perché io non chiedevo nulla di più di quello che mi aspettava. Un giorno, dopo aver distribuito il cibo agli ammalati, andammo a riporre il carrello, e con mia meraviglia vidi che c'era pane in abbondanza oltre a quello poco che era avanzato. Azzardai e le dissi "Madre ho fame datemi quel poco di pane avanzato", lei mi guardò con sguardo amorevole e mi mise intorno al collo un nastrino tricolore con una medaglia della Madonna. La ringraziai ma riproposi l'azzardo. Rispose con un no secco e buttò il pane avanzato in un cassone dove veniva depositato lo scarto. Fu per me un'offesa assai grave, mi tolsi il nastrino con la medaglia e glielo buttai sul tavolo dicendole "Hai l'anima nera", e me ne andai. Soffrivo molto la fame, e parlandone con un soldato dell'ospedale, questo mi disse: "Stasera vieni nella mensa quando distribuiscono il rancio". Dopo la distribuzione del rancio, andai alla mensa. Questo soldato mi riempì tutta la sua gavetta e disse " Mangia e dopo se ne vuoi dell'altro dimmelo". Era la fine di Gennaio del 1943, dissi al Tenente Medico che mi sentivo abbastanza bene e volevo ritornare a casa, ma lui guardandomi rispose: "Dove vuoi andare, non vedi come sei ridotto?". Io sentivo le forze aumentare, camminavo abbastanza bene, l'unico inconveniente che ero sempre pelle ed ossa. Ogni giorno ero sottoposto a controllo medico, e ogni volta dicevo al tenente medico che volevo andare via. Un giorno, stufo del mio continuo infastidirlo, disse: "Va bene ne parlo al colonnello medico e vediamo lui cosa ne pensa". Il colonnello mi mandò a chiamare mi fece togliere il pigiama e scrutandomi attentamente disse: "Tu sei uno scheletro, dove vuoi andare"; risposi: "Signor colonnello, voglio andare a casa". Lui non voleva, ma vista la mia insistenza mi diede quaranta giorni di convalescenza. Era un giorno di febbraio del 1943, di sera mi fecero accompagnare alla stazione da un soldato e così riuscii ad arrivare a casa. Con l'aria del mio paese, il cibo fatto con cura e l'amore che mi circondava, iniziai a rimettermi, però il fastidio di andare in bagno non diminuiva, perché ero costretto ad andarci quattro, cinque volte al dì. I quaranta giorni di convalescenza volarono come una sola ora, e venni ricoverato all'ospedale di Caserta per controllo. Mi riscontrarono ancora sofferente, ma con tutto ciò, mi

rimandarono al mio corpo militare, dandomi ancora dieci giorni di riposo. Il mio comando si trovava a Reggio Calabria. Finiti i dieci giorni, fui trasferito in una caserma adibita a polveriera a circa cinque chilometri da Reggio Calabria, chiamata S. Sperato. 34 Il mio grado era di caporale, e con me c'erano un caporale maggiore, un sergente e dieci soldati addetti a fare la guardia. Il sergente non c'era mai, era sempre in giro. Si stava abbastanza bene, ma i mie dolori non diminuivano, anzi peggioravano perché il rancio che ci davano mi faceva più male che bene. Una sera ero di capo posto, dopo aver fatto il giro di controllo, ritornai in baracca, mi stesi a terra con dei dolori fortissimi e invocavo l'aiuto dei Santi. Mi addormentai, sognai Sant'Anna, era seduta su una piccola sedia e rivolgendosi verso di me disse: "Tu sai scrivere, perché non scrivi?". Al mio risveglio, presi un foglio e scrissi che volevo una visita collegiale. Chiesi al sergente che volevo andare al Comando di compagnia spiegandogli la motivazione della mia richiesta. Mi recai al Comando, fui ricevuto da un tenente, il quale, dopo aver letto la mia richiesta, mi fece accompagnare in infermeria, e con mia meraviglia rividi quel tenente che in prima linea, non volle mandarmi in ospedale, ma lo fece solo con il fucile spianato da parte del mio amico Romano. Fortunatamente non mi riconobbe, mi fece accompagnare in bagno per defecare su un pezzo di carta e portarglielo. Dopo aver guardato le feci disse che non era niente e potevo tornare in servizio. A quel punto mi concentrai solo su una cosa e subito gli rammentai chi ero e che cosa era successo in prima linea. Mi rispose che si ricordava e con rabbia mi mandò via. Ritornai da quel tenente che mi aveva fatto accompagnare poco prima e gli dissi: "Signor tenente quel medico è un barbaro, io sto male, voglio la visita collegiale, ma lui non vuole ". A quel punto gli raccontai quello che era successo. Mi rispose: "Siedi e aspetta". Ritornò poco dopo con la base di ricovero per l'ospedale e disse: "Vai a curarti". Lo ringraziai con tutto il cuore e così mi recai all'ospedale di Catanzaro dove fui ricoverato. Era il mese di maggio del 1943. In questo ospedale c'era un tenente medico molto bravo ed era un bel ragazzo. Mi prese a cuore dopo aver visto le mie condizioni, mi promise di farmi avere un mese di convalescenza. Anche questo ospedale era gestito da suore. Una suora senza che io facessi intendere niente (anche perché non ci pensavo proprio), si innamorò di me e ogni giorno mi portava un pigiama

⁻

³⁴ Quartiere di Reggio Calabria

pulito, solo che pretendeva che lo indossassi nudo davanti a lei, anche perché non avevo le mutande. Era giovane e bella e io mi vergognavo di assolvere quanto questa mi chiedeva, ma lei non demordeva, e siccome comandavano loro, ero costretto a farlo pieno di paura, mentre lei mi scrutava per tutto il corpo. Per un po' di tempo non vidi più nè il tenente medico né la suora. Chiesi lumi ad una signora delle pulizie, ma lei mi rispose male e non disse niente. Feci la stessa domanda ad un caporale il quale mi disse che tre suore erano rimaste incinte del tenente e per questo l'avevano trasferiti. Subito pensai che avevo perso la convalescenza promessami dal tenente e così fu. Era la fine del mese di maggio del 1943, fui trasferito all'ospedale di Nocera.³⁵ Appena arrivato con altri ammalati ci tagliarono tutti i capelli. In questo nuovo ospedale c'era un colonnello medico di Valle di Maddaloni, ³⁶ molto severo, per non dire altro. In questo luogo mi venne a trovare mia moglie. Non la fecero entrare, ma un soldato impietositosi, la fece andare nella parte posteriore dell'ospedale dove c'era un recinto circondato da filo spinato. Mi mise al corrente della situazione e mi avviai dietro l'ospedale. Rimanemmo per un po' di tempo insieme, dopo dovette andare via. Rimasi in questo presidio per quindici giorni, trascorsi questi, dovevo rientrare a Reggio Calabria. Siccome ero informato che su quella tratta di linea ferroviaria c'erano continui bombardamenti, per paura di trovarmi tra di essi e di rimetterci la vita, decisi di tornare a casa mia per poi proseguire per Reggio. Ero consapevole che deviando dal percorso che dovevo compiere, avrei accumulato dei giorni di ritardo, e al mio rientro ne avrei subito le conseguenze. Ritornato in caserma fui accompagnato al comando. Per mia grande fortuna in caserma incontrai di nuovo quel tenente che mi aveva fatto la base di ricovero (peccato che non ricordo più il nome), che riconosciutomi disse: "Ti dovrei mettere in prigione, hai fatto dodici giorni di ritardo", io non proferii parola, mentre continuava a dirmi con voce addolcita, "Come stai, va tutto bene?". Fattomi coraggio risposi di si e gli raccontai tutta la mia disavventura. Mi ascoltò attentamente e mi disse di prendere la mia roba e andare alla caserma a Piani di Modena,³⁷ che distava circa tre chilometri da Reggio Calabria ed era una polveriera.

-

³⁵ Comune in provincia di Salerno

³⁶ Comune in Provincia di Caserta

³⁷ Quartiere di Regio Calabria

Lo sbarco Americano

In questo luogo in cui fui destinato, mi trovavo bene, anche se era pericoloso a causa dei continui e frequenti bombardamenti, e vi rimasi fino allo sbarco degli Americani, avvenuto il 26 luglio 1943.

Nota

DICHIARAZIONE DI GUERRA AGLI STATI UNITI

L'11 dicembre alle ore 14,30, il Ministro degli Affari Esteri Conte Ciano, ha ricevuto a Palazzo Chigi l'Incaricato di Affari degli Stati Uniti d'America e gli ha fatto la seguente comunicazione:

Sua Maestà il Re Imperatore dichiara che l'Italia si considera da oggi in stato di guerra con gli Stati Uniti d'America.



I primi segnali dell'invasione si ebbero già un mese prima (11 giugno 1943), con la presa dell'isola di Pantelleria, primo lembo di terra italiana a cadere in mano alleata, seguita dalla caduta dell'isola di Lampedusa il 13 giugno. A Pantelleria, dopo un violentissimo bombardamento aereo, il comandante italiano chiese e ottenne da Mussolini il permesso di arrendersi, facendo credere

di non avere scorte idriche. In realtà le capaci caverne dell'isola, che già ospitavano degli hangar per l'aviazione, erano in grado di offrire un riparo sicuro a tutta la popolazione civile e militare dell'isola, e le scorte idriche e alimentari erano tutt'altro che esaurite. Gli alleati fecero circa 11 000 prigionieri tra le forze italianeL'operazione Husky (colosso) fu la prima invasione alleata del suolo italiano che durante la seconda guerra mondiale permise, con l'utilizzo di sette divisioni di fanteria (tre britanniche, tre statunitensi e una canadese) l'inizio della campagna d'Italia. L'operazione Husky costituì una delle più grandi azioni navali mai realizzate fino ad allora. Le grandi unità impegnate appartenevano alla 7^a Armata USA al comando del generale George S. Patton, e l'8^a Armata britannica al comando del generale Bernard Law Montgomery, riunite nel 15° Gruppo di Armate, sotto la responsabilità del generale inglese Harold Alexander. La campagna ebbe inizio con lo sbarco in Sicilia (a Licata, tra Gela e Scoglitti e tra Pachino e Siracusa) delle forze alleate, tra il 9 e il 10 luglio 1943, a cui presero parte circa 160 000 uomini. E un fatto che quando il 10 luglio 1943 gli americani sbarcarono sulla costa sud della Sicilia, raggiunsero Palermo in soli sette giorni. Le forze contrapposte erano sulla carta di consistenza quasi pari, dato che la Sesta Armata italiana (generale Alfredo Guzzoni) poteva contare su circa 220 000 uomini, solo 170 000 dei quali erano però combattenti. Le grandi unità italiane erano inoltre carenti sotto tutti i punti di vista (armamento e motorizzazione soprattutto), e molte erano unità costiere prive di armamento pesante. Alcune eccezioni erano costituite da un battaglione di artiglieria semovente aggregato alla Divisione Livorno, che aveva in carico un certo numero di semoventi da 90/53, in grado di mettere fuori combattimento qualunque mezzo corazzato alleato. Il contingente tedesco, forte di 30 000 uomini circa ed al comando del generale Frido von Senger und Etterlin (sostituito il 15 luglio da Hans-Valentin Hube), a differenza degli italiani era perfettamente equipaggiato ed aveva sotto il suo controllo anche la Fallschirm-Panzer-Division 1 "Hermann Göring", dotata di alcuni carri pesanti Tiger I.

Continuo narrazione

Nei pressi della polveriera scorreva dolcemente un piccolo torrente, dove di solito andavo a lavarmi. Una mattina mentre mi accingevo a lavarmi, ci fu un'incursione aerea e iniziò subito il bombardamento. Cercai rifugio sotto un costone di terreno, non era molto adatto per ripararmi, ma non c'era di meglio. All'improvviso sentii un forte colpo sull'occhio destro. Ero stato colpito da una scheggia di bomba. Il sangue defluiva a fiumi, cercavo di fermarlo, ma non avevo nulla con cui farlo, e non potevo chiedere aiuto perché in quel luogo non c'era nessuno. Il mio istinto subito si rivolse alla Madonna SS. di Montevergine, invocandola e chiedendole aiuto. Per tornare alla polveriera, bisognava attraversare un recinto circondato da filo spinato, non so come feci, ma senza incappare nel filo spinato e senza conseguenze, mi ritrovai dall'altra parte. Riuscii a trovare un rifugio più adatto, mentre il bombardamento continuava. In questo posto trovai una donna che vi si era rifugiata alla quale chiesi aiuto. Questa mi guardò l'occhio e rendendosi conto della situazione, incurante delle bombe che cadevano senza tregua, mi accompagnò da un dottore di sua conoscenza. Il medico non era specialista degli occhi, ma mi pulì, mi medicò, mise tre punti di sutura e fasciò dicendomi di recarmi al più presto in ospedale. Ringraziai sia la donna che il dottore i quali avevano avuto tanta premura per me, e ritornai alla polveriera. A causa dei bombardamenti, l'ospedale di Reggio Calabria fu trasferito in una zona più tranquilla chiamata Piana Padana³⁸ in provincia di Reggio. Era troppo lontano dal luogo in cui stavo e non c'erano mezzi per spostarci. Venuti a conoscenza dello sbarco americano, avemmo l'ordine di togliere gli otturatori dai fucili e dalle mitragliatrici e di buttare tutto occultandolo. I soldati che erano con me mi chiesero come dovevano comportarsi, risposi: "Ognuno faccia come vuole". Io e un mio amico ci rifugiammo in una casa civile, di proprietà proprio di quella donna che mi aveva soccorso. Era una infermiera e mi medicava ogni due giorni. Dovevamo restare nascosti perché dopo il 30 agosto gli Inglesi avevano occupato Reggio Calabria, tutta la zona dello Ionio e Villa San Giovanni proseguendo verso

-

³⁸ Quartiere di Reggio Calabria

nord. Sono rimasto nascosto in questa casa per sfuggire ai bombardamenti; avevamo costruito un piccolo rifugio dove ci riparavamo. Avevano molta fame e ci cibavamo solo di fichi d'india, uva e fichi della zona. L'otto settembre del 1943 ci fu l'Armistizio firmato dal Generale Badoglio, le truppe americane erano già sbarcati a Salerno e avevano occupato tutta la zona, e noi ci dovevamo preoccupare anche dei tedeschi i quali dopo l'Armistizio arrestavano i militari italiani deportandoli in Germania (anche i civili).

Nota

ARMISTIZIO

L'armistizio di Cassibile o armistizio corto, siglato segretamente il 3 settembre del 1943, è l'atto con il quale il Regno d'Italia cessò le ostilità contro le Forze Alleate, nell'ambito della seconda guerra mondiale. In realtà non si trattava affatto di un armistizio, ma di una vera e propria resa senza condizioni. Poiché tale atto stabiliva la sua entrata in vigore dal momento del suo annuncio pubblico, esso è comunemente citato come "8 settembre", data in cui, alle 18.30, fu reso noto prima dai microfoni di Radio Algeri da parte del generale Dwight D. Eisenhower e, poco più di un'ora dopo, alle 19.42, confermato dal proclama del maresciallo Pietro Badoglio trasmesso dai microfoni dell'EIAR. Il prematuro annuncio dell'armistizio da parte degli alleati colse del tutto impreparate e quasi prive di direttive le forze armate italiane che si trovavano su tutti i fronti. All'annuncio di Badoglio la confusione regnava totale nell'esercito italiano: la notizia dell'armistizio fu una sorpresa e non vi erano ordini né piani, né ve ne sarebbero stati nei giorni a seguire. Il mattino successivo, di fronte alle prime notizie di una avanzata di truppe tedesche dalla costa tirrenica verso Roma, il re, la regina e il principe ereditario, Badoglio, due ministri del Governo e alcuni generali dello stato maggiore fuggirono da Roma dirigendosi verso il sud Italia per mettersi in salvo dal pericolo di una cattura da parte tedesca. La fuga si arrestò a Brindisi che divenne per qualche mese la nuova capitale del Regno. Il progetto iniziale era stato quello di trasferire con il re anche gli stati maggiori al

completo delle tre forze armate ma solo pochi ufficiali raggiunsero Brindisi. Tristemente nota è la penosa scena dell'imbarco nel porto di Ortona: poiché non c'era posto per tutti i componenti del numeroso seguito, molti di loro, pur essendo alti ufficiali delle Forze Armate, si gettarono inutilmente all'assalto della piccola corvetta Baionetta, ed una volta respinti a terra, colti dal panico, vestirono abiti borghesi e, abbandonando bagagli ed uniformi per terra nel porto. Così, mentre avveniva il totale sbandamento delle forze armate, le armate tedesche della Wehrmacht e delle SS presenti in tutta la penisola poterono far scattare l'Operazione Achse (secondo i piani già predisposti sin dal 25 luglio dopo la destituzione di Mussolini) occupando tutti i centri nevralgici del territorio nell'Italia settentrionale e centrale, fino a Roma, sbaragliando quasi ovunque l'esercito italiano: la maggior parte delle truppe fu fatta prigioniera e subì l'internamento in Germania, mentre il resto andava allo sbando e tentava di rientrare al proprio domicilio. Di questi ultimi chi non vi riusciva si dava alla macchia andando a costituire i primi nuclei del movimento partigiano. Nonostante alcuni straordinari episodi di valore in patria e su fronti esteri (tra i più celebri si ricordano quello che si concluse con l'eccidio di Cefalonia e con l'eccidio di Kos), quasi tutta la penisola cadde sotto la pronta occupazione tedesca e l'esercito venne disarmato, mentre l'intera impalcatura dello Stato cadde in sfacelo. le Forze Armate italiane riuscirono a sconfiggere e mettere in fuga il nemico tedesco solo a Bari, in Sardegna e, insieme a quelle francesi, in Corsica (che era stata occupata dall'Italia). A Napoli, invece, fu la popolazione in rivolta a scacciare i nazisti. Una questione a parte si originò circa la mancata difesa di Roma, che poté essere facilmente espugnata dai tedeschi. La Regia Marina, che era ancorata nei porti da circa un anno per penuria di carburante, dovette consegnarsi nelle mani degli alleati a Malta. A causa di questo ordine il convoglio partito da La Spezia, composto dalle corazzate Roma, Vittorio Veneto e la Littorio, che era stata ribattezzata Italia dopo il 25 luglio, da sei incrociatori, nove cacciatorpediniere e varie torpediniere, verrà assalito da velivoli tedeschi. Verso le 15.00 del 9 settembre uno stormo composto da bombardieri tedeschi Dornier Do 217 attaccò la flotta italiana senza infliggerle danni e perdendo un velivolo a causa del fuoco contraereo. Ma dopo 40 minuti un altro stormo di aerei tedeschi attaccò causando l'affondamento della corazzata Roma, vanto

della Regia Marina e nave insegna dell'ammiraglio Bergamini. Sfruttando un nuovo tipo di bomba radiocomandata, i tedeschi riuscirono a far affondare la nave con tre soli ordigni, anche grazie al fatto che uno esplose nelle vicinanze dei magazzini prodieri di proiettili generando un'enorme deflagrazione. Tuttavia la marina italiana riuscì a salvare l'onore in quanto, una volta consegnatasi agli alleati, le navi continuarono a sventolare il tricolore e, utilizzate esclusivamente da equipaggi italiani, si unirono alle flotte alleate per combattere contro il nuovo nemico. Si evitò così un nuovo tragico episodio come l'autoaffondamento tedesco di Scapa Flow del 1919 o l'autoaffondamento della flotta francese a Tolone del 1942. La sera dell'8 settembre, quando il ministro della Marina De Courten annunciò alle basi di La Spezia e di Taranto l'armistizio e l'ordine del re di salpare con tutte le navi per Malta, tra gli equipaggi si rischiò la rivolta ed in quelle concitate ore c'era chi proponeva di lanciarsi in un ultimo disperato combattimento chi di autoaffondarsi. De Courten nel pomeriggio telefonò a La Spezia all'ammiraglio Bergamini, ammettendo che l'armistizio era ormai imminente; dovendo però andare al Quirinale, lasciò al suo vice, ammiraglio Sansonetti, ex compagno di corso di Bergamini, il compito di convincerlo. Bergamini, con riluttanza, accettò formalmente gli ordini lasciando gli ormeggi, ma De Courten nascose la clausola del disarmo che pure era tra le condizioni dell'armistizio così come l'obbligo delle clausole dell'armistizio di innalzare il pennello nero sui pennoni e i dischi neri sulle tolde; questi segnali saranno innalzati dall'ammiraglio Oliva solo alle ore 7 del 10 settembre dopo comunicazione di Supermarina, [9] mentre Bergamini innalzò il gran pavese, andando incontro ad un tragico destino, che si consumò il pomeriggio del giorno seguente, quando la nave insegna, la corazzata Roma venne sventrata da una bomba teleguidata Fritz-X lanciata da un Dornier Do 217 tedesco. Nella base di Taranto il contrammiraglio Giovanni Galati, comandante di un gruppo di incrociatori, rifiutò la resa e dichiarò che non avrebbe mai consegnato le navi ai britannici a Malta, mostrando l'intenzione di salpare per il Nord, o per cercare un'ultima battaglia, o per autoaffondare le navi. L'ammiraglio Brivonesi, suo superiore, dopo aver tentato invano di convincerlo ad obbedire agli ordini del Re, al quale aveva prestato giuramento, lo fece mettere agli arresti in fortezza. Altri esempi di rifiuto della resa furono quelli dei comandanti delle torpediniere

Pegaso e Impetuoso, Riccardo Imperiali e la Medaglia d'oro Cigala Fulgosi, che avendo soccorso i naufraghi della corazzata Roma, trasportandone i feriti alle Baleari, dopo aver usufruito delle 24 ore di ospitalità regolamentari, l'11 settembre 1943, al momento di ripartire, invece di dirigersi a consegnare le loro navi ai britannici le autoaffondarono all'uscita del porto. Anche a bordo della corazzata Giulio Cesare, partita la mattina del 9 settembre da Pola, dove si trovava in cantiere, vi fu un tentativo di ammutinamento. L'equipaggio, rendendosi conto che la destinazione sarebbe stata la base navale britannico di Malta, guidato da alcuni ufficiali e sottufficiali tentò di impadronirsi della nave, per riportarla indietro ed autoaffondarla. Il comandante dell'unità, il Capitano di fregata Vittore Carminati dopo una notte di trattative, riuscì a riprendere il controllo della situazione raggiungendo Taranto, per poi proseguire per Malta. L'ammiraglio Galati la sera del 13 settembre venne condotto a Brindisi, portato alla presenza dell'ammiraglio De Courten e al termine del colloquio il giorno dopo venne reintegrato. L'ammiraglio Galati era uno dei giovani e brillanti ammiragli con un passato militare di prim'ordine. Come Capitano di vascello del Vivaldi aveva affondato il sommergibile britannico Oswald riuscendo inoltre a salvare quasi interamente l'equipaggio nemico ed aveva scortato in Africa decine e decine di trasporti carichi di truppe italiane e tedesche senza mai perdere un solo piroscafo ed inoltre in Libia aveva comandato il Comando Navale Libia e la base di Tobruk. Solo a guerra finita, l'ammiraglio Galati seppe che a ordinare la sospensione di qualsiasi processo era stato il Re in persona che aveva ritenuto necessario che il suo primo atto di regno da Brindisi nascesse sotto il segno della conciliazione. La dimostrazione che non si trattava di un armistizio, ma di una vera e propria resa, venne tragicamente alla luce alcuni giorni dopo e vide come protagonista proprio l'ammiraglio Galati che da Brindisi dispose l'invio di due torpediniere, Clio e Sirio, stipate di viveri e munizioni, verso Cefalonia, in soccorso della Divisione Acqui che aveva rifiutato l'ultimatum tedesco di arrendersi, decidendo di resistere pur cosciente della difficoltà, senza una catena logistica alle spalle e contro un nemico padrone della terraferma e dell'aria. Avuta notizia della partenza, il comando alleato ordinò perentoriamente di richiamare le navi, per timore di un raid aereo tedesco, nonostante al momento la Puglia ospitasse ingenti forze aeree alleate, soprattutto nella base di Amendola

presso Foggia, forze che avrebbero potuto tranquillamente contrastare l'azione aerea tedesca, con la conseguenza che il generale Gandin e la sua Divisione vennero abbandonati al proprio tragico destino.

Continuo narrazione

Era il 12 settembre del 1943, era di sera, io e il mio amico decidemmo di andare via la mattina dopo e di raggiungere le nostre case. La mattina successiva, l'infermiera mi medicò, non riuscivo a vedere da quell'occhio, era pieno di sangue, lei lo fasciò e dopo esserci abbracciati e salutati, partimmo senza sapere a cosa saremmo potuti andare incontro. Facevamo circa sessanta chilometri al giorno stando sempre allerta per evitare brutti incontri. La fame ci tormentava, ma non potevamo farci niente, ogni tanto incontravamo qualche civile e riuscivamo ad avere qualche fico e un po' di uva. Sopraggiunta la sera, dovevamo adattarci alla meglio per dormire, era raro trovare qualche pagliaio o una casa diroccata per metterci al riparo, altrimenti si dormiva sotto un manto di stelle; la mattina appena albeggiava riprendevamo il cammino. Dopo circa dieci o dodici giorni, giungemmo al paese del mio compagno, che si chiamava Laurino.³⁹ Sono rimasto in casa sua per cinque giorni. Trascorsi questi decisi di ripartire anche se il mio amico lo sconsigliava perché a Battipaglia⁴⁰ e in zona, si stava ancora combattendo. La sorella del mio amico prima di partire, mi preparò delle uova sode, un pezzo di pane fatto in casa e dopo aver ringraziato e salutato ripresi il viaggio per raggiungere casa mia. Per non farmi scorgere dai Tedeschi attraversavo luoghi impervi, mi arrampicai su per un monte pieno di alberi e arrivai sopra la cima quando era ormai l'imbrunire e il sole calava. Ero solo e quando dovevo riposare nella mia mente si affollavano gravi pensieri. Quello che più mi dava ansia, era il pensiero di essere assalito da qualche bestia selvatica. A questo turbamento cercavo un albero adatto, mi arrampicavo e mi adagiavo per dormire anche se era molto scomodo. Mentre riposavo, dopo poche ore di sonno, era ancora buio, fui svegliato dal suono di campanacci, erano delle mucche al

-

³⁹ Comune in provincia di Salerno

⁴⁰ Comune in Provincia di Salerno

pascolo con grandi cani al seguito che abbaiavano. Ero sceso dall'albero pensando di incontrare i mandriani. I cani mi fiutarono e si diressero contro di me, vedendoli arrivare invocai l'aiuto di Dio e restai immobile mentre i cani abbaiavano, con molta calma cercai di accarezzarne uno. Non so il perché ma si ammansirono e mi guardavano come per dirmi vieni con noi. Così, mentre loro mi facevano strada, li seguii. Ad un certo punto li persi di vista perché era molto buio, e iniziai a chiedere aiuto, sentii delle voci , così gridai più forte. Delle persone mi vennero incontro erano i mandriani. Mi condussero in un capanno mi rifocillarono e si fecero raccontare come mai mi trovassi lì. Mi riaddormentai stavolta tranquillamente e dal quel luogo si sentiva rombare il cannone in lontananza. Restai con loro anche il giorno seguente e quando fu sera scesi in paese con la mamma di uno di quegli uomini. Il paese si chiamava Scuarzo, 41 era tutto distrutto, non c'era nessuno, attraversato il paese, proseguimmo ancora per circa un chilometro per una via di campagna mentre era ancora buio. I Tedeschi si opponevano all'avanzata delle truppe Alleate bombardando tutta la zona. Eravamo vicino Battipaglia, pensando al peggio e ai Tedeschi, dissi alla signora che volevo fermarmi lì per evitare di essere preso prigioniero dai Tedeschi. La signora insisteva che io la seguissi perché voleva portarmi a casa sua, non ci fu niente da fare, ormai avevo preso la mia decisione. Ripresi il viaggio in direzione di Avellino, dopo un po' di tragitto vidi una casa dalla quale si intravedeva una luce molto fioca. Mi avvicinai e dopo aver scrutato attentamente l'esterno decisi di bussare. Mi rispose una voce di bimba dicendo " mamma è ammalata", io replicai: "sono un soldato italiano aprimi per favore". La bambina aprì la porta era con suo padre. Chiese: "chi sei ? un soldato che torna a casa?" risposi di si cerco solo un rifugio per ripararmi durante questa notte. Mi consigliò di ripararmi dietro ad un cespuglio sotto il quale c'è una buca capiente. Andai c'era della paglia, avevo con me un accendino e guardai dove mi potevo distendere. Ero stanco, lo stomaco vuoto, non so da quanto tempo digiunavo. Stavo quasi per addormentarmi, quando iniziai a sentire un rumore strano, era come un fischio, riaccesi l'accendino, ma non udii più niente. Questo fatto si ripetè più volte, ma non potendo uscire fuori perché era diventato pericoloso, ogni tanto la zona era raggiunta da qualche colpo di cannone, invocando la Vergine Santissima mi

⁻

⁴¹ Contrada di Battipaglia

addormentai. La mattina al risveglio era ormai giorno, andai da quelli che erano in casa per ringraziare, raccontai della vicenda accadutami durante la notte e dei fischi che sentivo. L'uomo mi rispose che in quel posto c'era un grosso serpente nero, però innocuo. Ripresi il cammino e arrivai nel luogo in cui avevo lasciato il giorno prima la signora. Qui incontrai una donna con un cesto in testa che vedendomi lasciò cadere il cesto a terra, mi abbracciò e piangendo, diceva "Figlio bello mio" e mi riempiva di baci. Dopo averla calmata cercai di convincerla che non ero suo figlio, lei non mi credeva, ma dopo un po' si convinse e mi raccontò di suo figlio, che come me era soldato e non aveva sue notizie da molto tempo. Cercai di farle coraggio dicendole che i nostri soldati erano tutti salvi e che presto sarebbero tornati a casa. La lasciai con gli occhi pieni di lacrime ma con una speranza. Proseguii il mio viaggio, sentivo sempre spari in lontananza. Feci circa due ore di cammino, quando incontrai un uomo anziano che mi domandò dove ero diretto, gli risposi che stavo tentando di ritornare a casa. Mi mise sull'avviso che nella zona c'erano i Tedeschi che facevano rastrellamenti, arrestando sia civili giovani che militari, di fermarmi dove mi trovavo e di non muovermi di lì finchè le cose non si sarebbero calmate. Mi portò a casa sua poco distante e mi nascose dentro un granaio pieno di paglia, mi portò un pezzo di pane, un pò di companatico, "ventresca" e un pò di vino. Avevo molta fame e divorai quel po' di cibo con molta avidità, mentre ringraziavo quell'uomo e il buon Dio. Mi lasciò in quel posto dicendomi che sarebbe ritornato verso sera per farmi un po' di compagnia. Restammo insieme fino al sopraggiungere del mattino. Non si sentiva più sparare, e poco dopo, arrivarono sua moglie e sua figlia, una bella ragazza bionda. Mi hanno fatto tante domande su come si svolgeva il conflitto. Verso mezzogiorno, la signora preparò degli gnocchi che mangiai assaporandone ogni boccone come una prelibatezza e tale era, il piatto era abbondante ma finii tutto. La ragazza voleva darmi anche la sua parte, ma non la presi perché mi sentivo soddisfatto e non avvertivo più i morsi della fame. Sopraggiunta la sera, sia la signora che la figlia andarono via per raggiungere una casa che avevano in paese, io e l'uomo rimanemmo in quel luogo. Si fece tardi e il sonno sopraggiungeva. Ci coricammo nel letto, ma dovetti alzarmi da questo perché era pieno di pulci e pizzicavano in continuazione, così mi distesi per terra sopra delle foglie di pannocchie e anche l'uomo che era con me fece la stessa cosa. Fattosi giorno,

giunsero la moglie e la figlia, mangiammo un'insalata con pomodori, e dopo questa, decisi di andare via perché il mio desiderio era quello di ritornare a casa il più presto possibile. Vollero il mio indirizzo (ricordo bene, infatti, nel 1946 mi vennero a trovare abitavo già a Maddaloni). Così partii, ero a circa una cinquantina di chilometri da Battipaglia, e prima di arrivare nel paese, lungo la strada, capitai vicino ad una casetta. Sentivo parlare americano e vidi che dentro c'erano alcuni militari, mentre fuori c'era un asinello con due soldati al suo fianco. Ero a pochi metri da questi, quando si sentì un forte scoppio, era una bomba tedesca la quale deflagrò proprio sotto ai piedi dell'asino. Mi buttai a terra e quando la polvere si dileguò, vidi l'asinello e un soldato morto e un altro ferito. Per fortuna rimasi illeso, subito mi dileguai proseguendo il mio cammino. Quel giorno camminai per ben settantacinque chilometri. Arrivai nelle prime linee inglesi. Un Inglese vedendomi, mi chiamò e mi disse che non potevo andare oltre perché c'erano i Tedeschi. Era quasi sera, mi avvicinai ad una casa chiedendo ospitalità per poter trascorrere la notte, mi mandarono in un capanno pieno di galline, dove mi rannicchiai in un angolo e mi addormentai. Fattosi giorno iniziarono gli scontri e le cannonate cadevano da tutte le parti. Incontrai una donna, le chiesi dove mi trovavo, ed ella rispose S. Severino⁴². Non potevo proseguire, perché davanti a me c'era una montagna e sopra era situato un cannone che sparava in continuazione. Verso le undici del mattino, gli Inglesi riuscirono a far tacere quel cannone, prendendone la postazione e avanzando sempre verso nord. Qui mi incontrai con altri quattro soldati italiani, nelle vicinanze c'era un forno e c'era del pane fatto con il granturco, ci siamo avvicinati, abbiamo chiesto un po' di quel pane, ma la risposta è stata negativa. A tutto questo ha assistito una donna anziana che impietositosi, vedendo in che stato eravamo ridotti, ci invitò a casa sua. Era sola, ci fece accomodare e circa una mezz'ora dopo, arrivò con una grande zuppiera di gnocchi e una brocca di vino. Verso le quattro del pomeriggio, dopo aver salutato, abbracciata e ringraziata la buona signora, siamo partiti. Tutti e cinque militi eravamo della stessa provincia. La strada che dovevamo percorrere era tutta dissestata a causa dei bombardamenti, riuscivano a passare solo i carri armati. Gli Inglesi avanzavano, ci mettemmo in colonna dietro di essi. Era quasi sera, siano giunti su una

⁻

⁴² Comune di Potenza Parco Nazionale Pollino.

collinetta e lì ci siamo distesi per dormire, io mi sono messo a dormire in un fosso. Al risveglio, lungo una stradina, c'era un signore con una carrozzella trainata da un cavallo, gli abbiamo chiesto se andava verso Avellino, annuì col capo dicendo si, allora chiedemmo se poteva portarci. Rispose di si, ma per portarci gli dovevamo dare due lire, (erano tanti soldi). Abbiamo fatto colletta, io non avevo niente e abbiamo accumulato una lira e diciotto soldi, non avevano più niente, accettò e così ci portò fino ad Avellino Passando nei pressi di un palazzo disse: "Vedete quanti morti ci sono fuori dalle finestre, io abito lì, c'è anche mia moglie tra quelli, però non posso andare a prenderla perché non si può salire e non posso fare niente". Ci fece scendere e se ne andò. Ci separammo e ognuno di noi prese la propria direzione. Conoscevo bene Avellino, il mio paese Mercogliano confinava con esso, così presi una scorciatoia, incontrai delle persone e domandai se a Mercogliano era successo niente, risposero che fortunatamente era tutto a posto e non c'erano problemi. Sapevo dove potevo trovare mio padre, si recava ogni giorno a lavorare un pezzetto di terreno di sua proprietà. Quando arrivai lui non c'era, allora mi incamminai verso casa, percorrendo una strada che faceva sempre papà. Vidi in lontananza la figura di un uomo e mi accorsi che da come procedeva era lui. Iniziai a chiamarlo, ormai era giunto quasi nei pressi del paese, sentì la mia voce, si voltò e riconoscendomi mi corse incontro, mi abbracciò e iniziò a piangere dalla commozione, poi ci avviammo verso casa. Giunti a casa, mia mamma non appena mi scorse, mi abbracciò stringendosi forte a me e riempiendomi di baci piangeva. Calmatasi domandai: "state tutti bene?" mi risposero di si. Nell'abbracciarmi per l'emozione non si era accorta del mio occhio, ripresosi, mi chiese che cosa era successo. Per non farla preoccupare ed evitare che quel momento felice si trasformasse per lei in tragedia, dissi che non era niente e presto sarei guarito. Chiesi notizie di mia moglie, che stava sempre a Maddaloni, risposero che non avevano notizie perché in quella zona c'erano ancora operazioni di guerra. Il desiderio di vedere mia moglie e mia figlia era grande, così il giorno dopo decisi di partire per Maddaloni. Dopo varie peripezie, riuscii a raggiungere casa dove potetti riabbracciare i miei cari. Era il mese di giugno del 1943. La fame dilagava, per riuscire ad andare avanti si poteva ricorrere solo al contrabbando. Compravamo pane e sale e lo rivendevamo. Quel po' di guadagno serviva per tirare avanti. Gli alleati, che ormai si erano stabiliti in

zona, per poter far avanzare le loro truppe meccanizzate, aprirono una cava, da questa ricavavano pietre per costruire le strade distrutte. Riuscii a farmi prendere al lavoro in questa cava. Nel frattempo feci amicizia con un sergente americano, il quale dirigeva i lavori della deposizione dell'esplosivo per far brillare i blocchi di pietra. Un giorno, mi chiamò e mi propose di essere io la persona incaricata di mettere l'esplosivo. Non sapevo e non capivo niente di quel tipo di lavoro, ma lui con pazienza mi insegnò come fare in pochi giorni. Resosi conto che ero ormai capace di effettuare quel tipo di lavoro, mi responsabilizzò su tutto il sito. Ogni giorno, all'ora di pranzo, mi portava dove stava la sua compagnia e mi faceva pranzare insieme a lui, mi dava anche la possibilità di portare via altro cibo, che io tramite un ragazzo mandavo a casa. Il fronte si era ormai spostato a Cassino⁴³ e sul monte c'era un Monastero Benedettino (e c'è ancora), così ben difeso dai Tedeschi che gli alleati non riuscivano ad avanzare di un palmo.

Nota

Alle ore 23 dell'11 maggio 1944, gli americani aprirono un fuoco di sbarramento di artiglieria fra i più grandi della storia ed esso continuò con costante forza per più di un'ora e mezza per poi diminuire piano piano, fino a raggiungere l'intensità solita. Le divisioni marocchine, nel frattempo, avanzarono verso gli Aurunci e si spinsero fino a monte Maio. Le divisioni indiana e britannica superarono il Rapido a sud di Cassino e si attestarono sulla sponda opposta. Alle ore 1.00 del 12 anche i soldati polacchi avviarono il loro attacco cercando di raggiungere quota 517 (conosciuta come dorsale del fantasma - Widmo in polacco). Un successo si registrò grazie alla 3^a Divisione fucilieri carpatica, che conquistò monte Calvario a quota 593. L'attacco a masseria Albaneta non ebbe buon esito nonostante le gravi perdite. Ciò nonostante i paracadutisti tedeschi riuscirono a rioccupare monte Calvario ed il generale Anders a causa delle gravi perdite fu costretto a ritirare le truppe polacche. Al termine del 1° giorno della III battaglia di Cassino solo il generale Juin poteva asserire di aver riportato un successo significativo. All'alba successiva 12 maggio entrò in azione la flotta aerea alleata che operò in perfetta cooperazione con le forze di terra le quali

-

⁴³ Comune in Provincia di Frosinone

segnalavano i vari obiettivi da attaccare. Intanto le truppe americane iniziavano l'attacco per occupare Santa Maria Infante, difesa dalle truppe tedesche. La conquista dell'abitato avrebbe aperto il cammino verso i Monti Aurunci e la strada Formia-Cassino. Per l'occupazione di S. Maria fu dato l'incarico al II Corpo d'Armata americano, e precisamente al 351° Reggimento di fanteria. La mattina del 12 maggio gli americani occuparono le prime case di Santa Maria Infante, combattendo di casa in casa. Verso sera S. Maria tornò in mano dei tedeschi. Nei tre giorni di battaglia S. Maria fu presa 17 volte e per altrettante volte fu ripresa dai tedeschi. Alle 15 del 12 maggio, gli americani attaccarono Solacciano e, verso sera, riuscirono ad allargare la breccia. Il 13 maggio Kesselring cercò di guadagnare tempo ritardando la caduta di Cassino per consentire alle unità minacciate di ritirarsi occupando la seconda linea di difesa, la linea Hitler (la linea Senger-Riegel, meglio nota col nome di linea Hitler, che in caso di sfondamento sul Tirreno avrebbe collegato Terracina con la linea Gustav). Quello stesso giorno le forze motorizzate francesi occuparono Sant'Andrea sul Garigliano e la fanteria marocchina giunse al Liri. Il 14 maggio la stessa fanteria marocchina si spinse fino a S. Giorgio, mentre quella algerina occupò Castelforte. Alle ore 10 venne totalmente occupata anche Santa Maria Infante. La battaglia per la conquista di S. Maria era durata 60 ore, solo il 351° reggimento fanteria americana aveva perso più di 500 soldati. La presa di Santa Maria ruppe la Linea Gustav nel suo punto nodale ed aprì la strada per Cassino e per Roma. Juin poté ora realizzare quello che aveva pensato fin dal gennaio del 1944: attaccare Cassino dalla via Casilina attraverso i monti Aurunci. In tal modo egli aprì una breccia nella linea Gustav attraverso monte Petrella (1533m). I britannici dopo aver "creato" un ponte galleggiante sul Rapido, riuscirono a prendere Sant'Angelo. La Divisione indiana conquistò la città di Pignataro. I francesi giunsero fino a monte Petrella e monte Revole.

Il 16 maggio la fanteria Kresowa conquistò il pendio meridionale del Widmo. Il 17 sempre i polacchi attaccarono colle Sant'Angelo e monte Calvario, ma furono molteplici respinti, perdite. dai tedeschi. con paracadutisti I Goum erano giunti nel frattempo sulla strada Itri-Pico, a 40 Km dietro il fronte tedesco di Cassino, e di lì a poco avrebbero causato la caduta di Montecassino. Le forze americane, contemporaneamente, avevano conquistato Formia. La notte del 17 maggio con il bombardamento della stazione di Cassino iniziò la ritirata delle forze tedesche dal settore di Cassino. All'alba del 18 maggio la collina del Monastero era in mano alleata e la battaglia di Montecassino era finalmente conclusa. La strada verso Roma era aperta. Il 25 maggio le truppe provenienti da Cassino si incontrarono presso Littoria con quelle sbarcate ad Anzio e il 4 giugno entrarono in Roma.



Montecassino

Continuo narrazione

Allora chiesero al comando italiano di far intervenire per la presa dell'Abbazia anche i soldati italiani. Richiamarono tutti i militi che erano ritornati a casa ordinando di presentarsi presso i loro distretti, comando che valeva anche per me. Misi al corrente della situazione il sergente americano attraverso un soldato italo americano il cui papà era di Teano, in provincia di Caserta che fece da interprete. Gli spiegò che dovevo presentarmi al distretto militare italiano per essere destinato a Cassino e non avrei più potuto lavorare per loro. Il sergente dopo aver ascoltato, disse sempre in americano, che non potevo partire. Mi accompagnò al distretto e parlò al Colonnello, gli disse che non potevo partire perché servivo alle forze alleate in quel posto e non potevano farne a meno. Il colonnello italiano non voleva cedere, dicendomi che dovevo partire per Cassino. A quel punto dissi un deciso no raccontandogli tutto quello che mi era capitato e di come eravamo stati abbandonati a noi stessi e che per tornare a casa da Reggio Calabria avevo impiegato più di un mese di cammino tra tanti pericoli. Arrivò in quel momento un capitano americano, il quale, messo al corrente della situazione dal sergente, si rivolse al colonnello dicendogli che non poteva trasgredire gli ordini degli Americani. A quel punto il colonnello dovette ritornare sui suoi passi. Così ritornai con il sergente sul posto di lavoro restando con loro fino alla fine della guerra. Da Maddaloni il sergente e tutto il suo seguito furono trasferiti a Livorno. Il sergente voleva che anche io partissi con loro. Gli dissi che non potevo, perché avevo moglie e figli e non potevo lasciarli soli. Andati via rimasi a lavorare con altri Italiani in quella cava. Mentre ero intento al lavoro un giorno come tanti, una pietra si staccò da una parete e mi colpì in testa causandomi una ferita abbastanza ampia. Erano rimasti con noi ancora degli Americani di colore, i quali guidavano i camion trasportando del brecciame. Questi mi caricarono su di un camion e mi trasportarono in ospedale. Erano tutti medici e infermieri americani, misero dei punti sul mio capo e mi fecero accompagnare a casa. Non capivo niente, ero sotto shock, la pietra mi aveva colpito proprio in un punto delicato del cervello, e non riuscivo nemmeno a vedere. Passarono tre giorni, continuavo a non capire niente; parlavo, ma non sapevo quello che dicevo. In un momento di lucidità, chiesi a mia

moglie che cosa era successo, ma lei per non farmi preoccupare più del dovuto e per incoraggiarmi, rispose che non avevo niente. A quel punto sentii nel mio capo, come un movimento, e un istante dopo vidi come una luce, come se avessero acceso una lampadina. Vedendo questa piccola luce, domandai: " Madonna ma cosa è successo?". Palpavo la testa e gli occhi, allora mia moglie mi tenne le mani mentre seguitavo a chiedere cosa mi fosse successo. Ad un certo momento mentre mia moglie mi stava vicino iniziai a ricordare, ma lei non se ne accorse e girandomi verso di lei la vidi piangere. Domandai da quanto tempo stavo a letto, all'improvviso lei capì che mi era ritornata la memoria e iniziavo a stare bene. Mi rivolsi piangendo all'immagine della Madonna di Montevergine che avevo attaccata al muro, piangendo dicevo: "Mamma vi ringrazio per avermi salvato ancora una volta". Pochi giorni dopo, era il 22 ottobre 1944, mia moglie era incinta, partorì e nacque un altro figlio, Antonio. Ripresi il lavoro nella stessa cava. Nel 1945, nel mese di novembre, una notte, feci un sogno particolare. Sognai di entrare in una grande chiesa, e mentre camminavo all'interno di essa, incontrai una donna anziana. Mi chiese dove andavo, ed io le risposi: "vado da Sant'Antuono". In mano reggevo una candela che continuamente si piegava mentre io ogni volta la raddrizzavo e per quello stato di cose, avevo vergogna di portarla così piegata al Santo. La signora che avevo incontrato disse: " Non ti preoccupare se è piegata, portala lo stesso al Santo che sta in quell'urna". Mentre stavo per avvicinarmi all'Urna vidi dei mucchi di carne viva (che secondo tradizione popolare porta male). Arrivato dal Santo, questi prese dalle mie mani la candela e ne fece una palla, mi tolse la camicia che indossavo e incominciò a passarmi la cera prima intorno alla vita e poi su tutto il corpo. A questo punto mi svegliai e tra me pensai che, quella donna era la Madonna che mi guidava e Sant'Antuono colui che mi salvò. Il giorno dopo andai a lavoro, mentre mi calavano con una corda, ad un certo punto della discesa, cadde ancora una pietra la quale mi colpì di nuovo in testa. Riuscii a rimanere saldo vicino alla parete di roccia e incominciai a chiedere aiuto. Fui soccorso da un mio compagno, il quale si calò fin dove ero, mi legò e così mi tirarono su. Mi medicarono alla meglio e mi portarono dal medico, il quale mi guardò, mi medicò e disse che non era nulla di grave dicendomi di rimanere per tre giorni a casa senza andare al lavoro. Fu una

nuova grazia.. Ripresi il lavoro, ma preoccupato per quegli incidenti, pensai di cambiarlo. Presi una cava in affitto per conto mio, che poi lasciai subito.

La fine della guerra – ricominciare a vivere

Nell'aprile del 1945, la guerra terminò, gli Americani iniziarono ad andare via da Maddaloni.

Nota

Il 25 aprile 1945 i partigiani italiani liberarono Milano e Torino. La fine della Repubblica di Salò venne sancita da Benito Mussolini: militari e civili vennero sollevati dal vincolo di giuramento. Mussolini venne fucilato il 28 aprile. La sconfitta ufficiale dell'RSI avvenne il 29 aprile, mentre il dispositivo della resa di Caserta entrò in vigore il 2 maggio.

Continuo narrazione

Nel 1946 nacque Maria, un'altra figlia. Nel 1948 ebbi un'altra figlia di nome Gaetanina. Nel 1950, ebbi ancora un'altra figlia di nome Giuseppina.

In quest'ultimo anno a Maddaloni ci fu crisi di lavoro, e così andai a lavorare a Mondragone, 44 poi a Castelvolturno 45 con un'impresa chiamata "Ferrabetonna". Mi trovavo bene anche se stavo lontano da casa, mi pagavano a giornata, e la mia paga giornaliera era di 1400 lire, abbastanza per vivere agiatamente. Pochi mesi dopo il lavoro fu sospeso, così dovetti cambiare. Andai a lavorare in galleria, facevo funzioni di capo squadra e guadagnavo di più. Dopo circa un anno, nel 1952, l'impresa riconobbe le mie capacità di lavoro, e mi propose di andare a lavorare in provincia di Terni⁴⁶ e precisamente a Narni,⁴⁷ dove dovevano iniziare

⁴⁴ Comune in Provincia di Caserta

⁴⁵ Comune in Provincia di Caserta

⁴⁶ Città dell'Umbria

⁴⁷ Comune in Provincia di Terni

a realizzare una centrale elettrica. Accettai e rimasi a Narni come capo squadra per circa otto mesi. Un giorno mentre mi trovavo a casa, venne un mio amico il quale mi mise al corrente che a Caiazzo⁴⁸ c'erano da costruire delle gallerie per la linea ferroviaria che andava da Caizzo a Piedimonte Matese. 49 Mi recai presso il cantiere di Caizzo, qui incontrai un assistente che avevo conosciuto su un altro lavoro. Chiesi se potevo lavorare in quel posto per stare più vicino a casa. Mi rispose di ritornare fra qualche mese, quando la costruzione della galleria era a pieno ritmo. Così feci, dopo un mese ritornai, e così lui mi fece prendere al lavoro. Tornai a Terni, presi tutta la mia roba mi licenziai e andai a lavorare in questo nuovo sito. Era il mese di febbraio del 1956, quando mia moglie diede alla luce un altro figlio, il settimo e lo chiamammo Gerardo. Nel frattempo un mio amico mi aveva informato che a Grazzanise⁵⁰ c'era un importante lavoro da prendere al volo che solo io potevo fare, avendone le capacità. Andai a rendermi conto di ciò che si doveva fare. Mi dissero che si doveva costruire un campo di aviazione nella località di Grazzanise. Mi misi in contatto con l'impresa e riuscii a prendere il lavoro stipulando un ottimo contratto che si doveva effettuare a cottimo. Il mio compito era quello di fornire pietre. Lasciai il lavoro alla galleria il mese di settembre del 1956. Guadagnavo molto bene, oltre cinquantamila lire al giorno. I responsabili, vedendo che il mio lavoro andava bene, mi proposero una volta finito quel campo, di andare in Sicilia, perché anche in quella regione dovevano costruire un altro campo di aviazione. Accettai. Un giorno mentre da Maddaloni mi recavo con una moto al lavoro, era il febbraio del 1957, alle ore sette, nelle vicinanze di Caserta, una macchina mi tagliò la strada, facendomi stramazzare a terra e riportando varie fratture, ad una gamba, ad un polso e alla spalla. Fui ricoverato in ospedale. Il lavoro intanto procedeva e io, a causa della mia condizione fisica, non potevo seguirlo, così incaricai un caro amico che lavorava con me, il quale portò avanti il lavoro molto bene. Nel mese di marzo del 1957, il campo di aviazione terminò, ero ancora a letto e non potevo muovermi, mentre era incominciato quello in Sicilia. Persi quel lavoro perché rimasi inattivo per circa tre mesi, mentre venivo pagato dall'Ente Infortuni sul Lavoro. Nel

_

⁴⁸ Comune in Provincia di Caserta

⁴⁹ Comune in Provincia di Caserta

⁵⁰ Comune in Provincia di Caserta

settembre del 1958 iniziai a gestire un Bar, ma i guadagni non coprivano le spese, così dovetti ritornare a lavorare in galleria, mentre i miei continuavano a gestire l'attività. Lavorai a Piedimonte ed Alife, fino al 1960. In quell'anno mia moglie diede alla luce un altro figlio, Michele. Essendo Invalido di Guerra fui indirizzato dall'Opera nazionale a lavorare presso una Azienda il cui nome era O.N.C.L., in provincia di Caserta, in cui si costruivano le carrozze per i treni. Lavorai in questa azienda per circa un anno, poi per motivi di salute dovetti lasciare quel lavoro e venni collocato presso i magazzini della UPIM a Caserta. Lavoravo solo quattro ore al giorno e la paga era molto bassa. Così chiesi all'Opera Nazionale degli Invalidi di Guerra di collocarmi in un posto dove avrei potuto guadagnare di più. Fui assunto nel 1962 in una fabbrica di telecomunicazioni Face Standard sita a Maddaloni.

Nota

Face Standard: fabbrica per Apparecchiature e Telecomunicazioni Elettrriche Standard, costruita a Maddaloni negli anni 60 entrata in produzione il 1961 e inaugurata nel 1962, chiusa negli anni 2000. Diede notevole sviluppo economico e popolare alla Città con i suoi circa 1200 dipendenti.

Le varie attività e il declino

Nel corso dei decenni, l'Industria Face Standard cambiò varie volte il nome alla società: negli anni 50, nasce come **Face Standard S.p.a.**,

negli anni 70, precisamente il 1979 in Industrie Face Standard,

nel 1990 in società con l'industria francese Alcatel; in Alcatel Face.

Nel 2003 in **M. F. Componenti** fino a pochi anni dopo, nei quali si vide il suo completo declino perlomeno a Maddaloni dopo circa 45 anni.

Dal 2009 l'azienda denominata **Esacontrol**, è ancora presente e attiva sul nostro territorio.



Face Standard to Stabilimento

Continuo narrazione

In quest'anno nacque l'ultima figlia Anna, esattamente il 7 luglio. Guadagnavo 31 mila lire al mese, avevo nove figli da sfamare, più altre spese e non ce la facevo ad andare avanti. Il bar non rendeva, così mi licenziai dalla Face e andai a lavorare di nuovo in galleria a Boiano, in Provincia di Campobasso, era il mese di aprile del 1963 e lavorai in questo posto fino al 20 ottobre. A causa della salute precaria e in mezzo a tutta quella polvere, cominciai a star male, tossendo in continuazione e non potendo respirare bene a causa del fumo delle macchine. Mi confidai con il mio assistente, che era il più anziano, già sofferente, e questi mi consigliò di rivolgermi all'Ente Infortunio sul Lavoro. Così andai dal dottore il quale dopo avermi visitato e visto la mia precarietà, mi mandò a visita di controllo presso l'Ente. Fui mandato a Napoli al primo policlinico, al reparto medicina e qui mi ricoverarono, era il 10 di ottobre del 1964. Dagli accertamenti e dalle analisi a cui mi sottoposero, risultò: "Silicosi polmonare" causata dalla polvere degli scavi nelle gallerie. Fui dimesso dopo venticinque giorni e mi assegnarono una pensione di circa cento sessantamila lire al mese. Quando lasciai l'ospedale la dottoressa che mi aveva tenuto in cura, mi consigliò di evitare di ritornare al lavoro nelle gallerie, perché la polvere delle pietre si attaccava ai polmoni e mi causava una cattiva respirazione.

Fatti dei conti risultò che la pensione che percepivo era più dello stipendio che mi davano al lavoro. Così decisi di non recarmi più al lavoro e iniziai a dare una mano nel bar.

Il dolore

In seguito dovetti subire un'operazione all'ernia, e un'altra all'appendice, per grazia di Dio andò tutto bene, riuscii a superare indenne queste altre difficoltà che la vita mi aveva riservato, senza sapere cos'altro mi attendeva. Durante il giorno mi dedicavo un pò al bar e un po' al giardinaggio, e così andavo avanti. Nel 1977 fui colpito da un attacco epatico, mi dovetti ricoverare in ospedale e li trascorsi ventidue giorni. Fui dimesso, ma la mia salute ormai era incrinata e precaria. Decisi di vendere il bar, anche se il parere di mia moglie era contrario. La mia decisione era scaturita dal fatto che molti avventori non pagavano le consumazioni e molto spesso bisognava litigare.

Poi intervenne la camorra che voleva il pizzo. Io quei delinguenti non li ho potuti mai vedere e da me non avrebbero mai avuto niente. Ancora c'era mia figlia che non stava bene, era ricoverata presso un ospedale di Napoli ed io andavo spessissimo a trovarla, perché le cose non andavano bene. Avvertivo che soffriva molto ma non lo dava a intendere. Il 1980 decisi di vendere il bar, perché sapevo che, se fossi rimasto a gestirlo prima o poi avrei avuto degli scontri con la delinquenza e passato qualche guaio. Così nell'agosto del 1980 ho venduto l'attività. Mia figlia peggiorava ogni giorno di più, faceva la spola tra ospedale Monaldi⁵¹ e casa. Nel 1984 d'urgenza la ricoverammo portandola all'ospedale di Torino. Il male che le avevano diagnosticato la deperiva. Per raggiungere Torino e per accudirla, dovevamo fare molti sacrifici. Chiedevo varie volte al professore che la seguiva delle sue condizioni, la sua risposta era sempre negativa e diceva che le speranze che rimanesse in vita erano pochissime. Decidemmo di riportarla a Napoli. Mia figlia mi chiese di non farla tornare al Monaldi. Mio genero Tony, che stava in Polizia, conosceva un professore dell'Università di Napoli il quale gli consigliò di fare un pronto soccorso e di portarla al policlinico. Così facemmo. Rimase in questo ospedale due giorni, ma poi la dovettero trasferire di nuovo al Monadi. Quando andavo a trovarla cercavo di confortarla, lei mi guardava con occhi pieni di interrogativi. Sapevo che non c'erano più speranze, cercavo di non farglielo intendere. Quando andavo via ero distrutto al pensiero che l'avrei persa. La medicina che la sosteneva era l'albumina, che non era facile da trovarsi,

-

⁵¹ Ospedale Napoletano "Vincenzo Monadi Filosofo, Politico Italiano 1819-1969

andavo in giro per le farmacie e solo a volte riuscivo a trovarne un po'. Facevo da spola portando i miei figli all'ospedale a fare i turni per assisterla giorno e notte. Passavo ogni volta per il Santuario del Volto Santo, pregando il Signore che la salvasse, ma la Sua volontà era diversa dalla mia. Facemmo in modo che venisse trasferita all'ospedale di Caserta, perché era meno difficoltoso starle vicino, anche perché ormai si erano perse tutte le speranze. Era il cinque di aprile del 1985, era ormai agli sgoccioli, il medico ci consigliò di portarla a casa, e il dieci aprile del 1985 alle ore dodici e mezza terminò la sua vita terrena per quella del cielo, lasciando il marito e quattro figli. Nel 1987, ebbi un nuovo attacco di epatite, e due mesi, da aprile a giugno, li trascorsi sempre in ospedale. Il venti maggio mi dettero una cura e mi mandarono a casa, ma i dolori erano frequenti e non mangiavo quasi niente perché tutto mi faceva male. Ancora una volta pensavo che ero giunto alla fine. Mio figlio Tonino mi volle portare da un professore che abitava a Centurano.⁵² Ci recammo da lui dopo aver prenotato ci presentammo con tutte le cartelle cliniche che avevo. Dopo aver consultato tutto e avermi visitato, disse: "Bisogna subito operare". Mio figlio chiese delucidazioni e il professore disse che avevo la colecisti⁵³ piena di materia mucosa e perciò soffrivo sempre, poteva rompersi da un momento all'altro e non ci sarebbe stato più niente da fare. Questo medico svolgeva la sua professione all'ospedale di Arienzo,⁵⁴ e mi volle ricoverato lì. Così, la mattina del tre giugno del 1987 fui ricoverato. Il sei giugno alle ore dieci entrai nella sala operatoria, le mie ultime parole furono: "Maria Santissima, assistimi". L'anestesia non faceva effetto, così mi misero un batuffolo di cotone davanti alla bocca facendomi addormentare. Al mio risveglio ero nel lettino, ma ricordo bene che durante l'operazione, mi trovai in un altro mondo, e non riuscivo a respirare. All'improvviso, mi trovai in un grande spazio, pieno di alberi e immensi prati, c'erano tanti bambini ed io scherzavo con loro. Subito dopo vidi una grande luce. Mi svegliai, ero nel mio lettino in camerata. Dopo poco tempo le mie condizioni iniziarono a migliorare, e il 16 giugno del 1987 fui dimesso e tornai a casa con una serie di medicinali che dovevo continuare a prendere. Avevo mio figlio Gerardo, che stava in Svizzera, voleva

_

⁵² Frazione della Provincia di Caserta

⁵³ Calcolosi biliare

⁵⁴ Comune in provincia di Caserta

che io andassi da lui, perché sua moglie doveva partorire e avrebbe preferito che io fossi con loro. Mentre ero ricoverato morì mia sorella Costantina che abitava a Vercelli, eravamo molto legati, venni a sapere che era deceduta solo dopo venti giorni. Il venti luglio pressato anche dai miei figli, decisi di partire. Durante il viaggio mi fermai tre giorni a Genova dove abitava mia figlia Maria, poi andai da un'altra figlia, Gaetanina che abitava a Gropello Cairoli⁵⁵ e rimasi da lei altri tre giorni. Il 26 luglio 1987, mentre soggiornavo da Gaetanina, venne mio figlio Gerardo e mi portò a casa sua in Svizzera. Il 27 luglio partorì sua moglie ebbe un bel maschietto che chiamarono Giuseppe in mio onore. Avevo ancora tanto fastidio alla pancia e così dopo quattro giorni dovetti ritornare a casa mia. Nel 1988 ebbi un infezione all'orecchio, si era formato un gelone e mi dava tanto fastidio. Così nel 1989 dalle analisi effettuate risultò che avevo un carcinoma.⁵⁶ forma di tumore benigno, e mi dovetti ricoverare d'urgenza. Tramite un professore di Napoli mi ricoverai al primo policlinico era un lunedì del mese di luglio del 1990. Il giovedì sette luglio mi operai e mi tolsero tutto il padiglione dell'orecchio. L'otto luglio, venni dimesso, però ogni tre giorni dovevo ritornare per essere medicato. Dopo sette giorni mi tolsero dei punti e mi dissero di ritornare dieci giorni dopo per sapere il risultato delle analisi. Andò mio figlio a ritirare l'esito, grazie a Dio era tutto a posto. Nel 1992 ritornai di nuovo in Svizzera a trovare mio figlio, e al ritorno mi fermai sia a Genova che a Gropello. A Gropello da Gaetanina, arrivai verso le dieci di sera. Mi misi a letto, e dopo un pò incominciai a sentire forti dolori all'occhio destro e anche alla testa. Il dolore aumentava sempre di più, ma non volli svegliare mia figlia. La mattina successiva le dissi di vedere cosa avevo nell'occhio perché mi faceva molto male; mi guardò e mi disse che era pieno di sangue. Così chiamò il dottore il quale mi visitò attentamente ma non riuscì a capire che cosa avevo. Mi diede delle iniezioni per calmare il dolore e delle pillole. Ma con questa cura non c'erano miglioramenti, sentivo scoppiare l'occhio. Mia figlia richiamò il dottore e mi diede altre pastiglie, ma non ci furono migliorie. Dopo tre giorni di dolori non ce la facevo più e decisi di tornare a casa. Mia figlia non voleva, ma io decisi di partire. Il giorno dopo arrivato a casa andai dall'oculista. Mi visitò e mi disse che era un glaucoma. Mi

⁻

⁵⁵ Comune in Provincia di Pavia

⁵⁶ Tumore maligno di origine epiteliale

diede delle medicine da prendere e disse che non appena il sangue nell'occhio fosse scomparso mi dovevo operare. Alcuni giorni dopo nel mio occhio non c'era più sangue. Trascorsero così un paio di giorni, mentre ritornavo dal cimitero dopo aver pregato sulla tomba di mia figlia, mentre guidavo la macchina, l'occhio si riempì di nuovo di sangue e iniziò di nuovo il dolore. Arrivato a casa, chiamai mio figlio il quale subito mi portò al pronto soccorso di Caserta dove mi ricoverarono diagnosticandomi "cataratta traumatica" e non si poteva operare. Tutti i giorni guardavo il crocifisso attaccato al muro e chiedevo il suo intervento e quello di Santa Lucia protettrice della vista. Un giorno avvertii come una retina che mi grattava nell'occhio, all'improvviso sparì la cataratta. Tutt'ora l'oculista che conosce bene il mio problema, ogni volta che vado a visita, dice che non è possibile che il mio occhio sia guarito da solo, ma che sono stato operato e non lo voglio ammettere. Tutto questo è accaduto nel maggio del 1992 e da allora l'occhio non mi ha dato più fastidio.

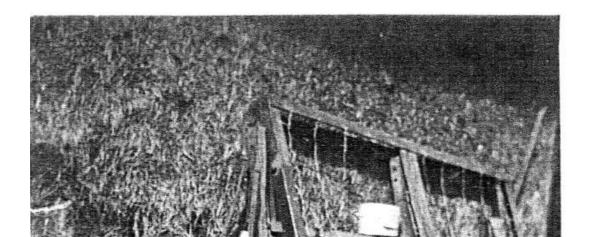




1940 Addis abeba piazza 5 maggio



1940 addetto al centralino



Novembre 1938 Piantone al forte avanzato



Novembre 1938 al fronte avanzato





Campo di aviazione luglio 1939 Addis Abeba 1939



8 maggio 1948 monte S. Michele Maddaloni

8 maggio monte San Michele Maddaloni



1955 Costruzione galleria di Centurano (CE)



1938 mia moglie con mia figlia Filomena



Profilo CAVALIERE della REPUBBLICA ITALIANA Brevetto n.135722 serie IV

Salvatore Giulio Borriello Maddaloni 19/10/1948

Titolo di studio: Perito Industriale Capotecnico Meccanico

Medaglia d'Oro

Conferitogli dalla Camera di Commercio Industria e Artigianato di Caserta per Fedeltà al Lavoro e Progresso Economico.

15 dicembre 1993

Stella al Merito del Lavoro

Conferitogli dal Presidente della Repubblica C. A. Ciampi con il titolo di Maestro del Lavoro Autorizzato a fregiarsi del simbolo dei Maestri 1 maggio 2003

Titolo di Cavaliere

al Merito della Repubblica Italiana. Conferitogli dal Presidente della Repubblica C. A. Ciampi. Autorizzato a fregiarsi dei simboli del Cavalierato. 27 dicembre 2003

Diploma di Benemerenza con Medaglia d'oro
Conferitogli dalla Città di Maddaloni nella persona del Sindaco
Francesco Lombardi.
3 ottobre 2004

Ouirinale

Ricevuto dal Presidente della Repubblica C.A. Ciampi con l'Associazione A.N.M.I.G. 10 maggio 2005

Reggente A. N. M. I. G. della Provincia di Caserta Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra e della Fondazione

Organista

Chiesa SS. Annunziata di Maddaloni

Apprezzamento Elogio/Encomio e ringraziamento
Da parte del Presidente della Repubblica G. Napolitano
Per alto valore morale, di iniziative e impegno, dando risalto alla città di Maddaloni
6 luglio 2010

Apprezzamento e Plauso dal Presidente Nazionale A.N.M.I.G. Gerardo Agostini 24 settembre 2010

Elogio/Apprezzamento del Sindaco della Città di Maddaloni Antonio Cerreto 4 aprile 2011

Elogio/Encomio e ringraziamento Brigadiere Generale Francesco Sansone 2 maggio 2011

Apprezzamento per il costante impegno nel recupero della Memoria Storica maddalonese da P. Alfonso Fondazione Villaggio dei Ragazzi 27 maggio 2011

Ha svolto ricerche scrivendo i seguenti libri:

- 1) Decorati al Valor Militare della Città di Maddaloni
- 2) Calendario degli avvenimenti Mondiali dal -1939 al 1942
- 3) Documenti e bollettini della nostra guerra giugno 1939 a febbraio 1942
- 4) A piedi dal campo di concentramento in Germania a Maddaloni
- 5) Memorie Maddaloni 1943-1945
- 6) Cenni storici sulla Face Standard di Maddaloni
- 7) Voglio Ricordare "Cronaca di una vita"